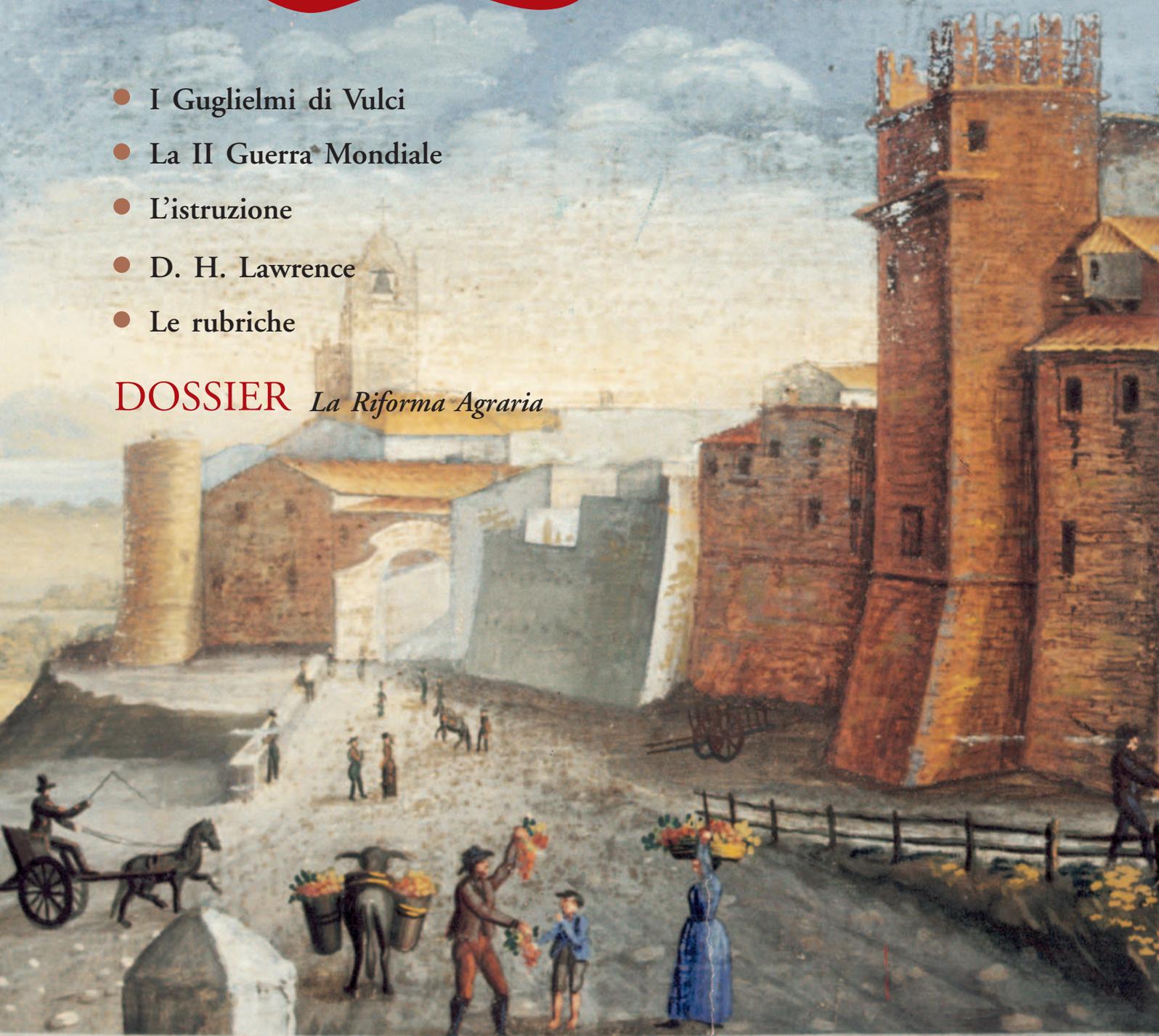


Il Campanone

di MONTALTO DI CASTRO e PESCIA ROMANA

- I Guglielmi di Vulci
- La II Guerra Mondiale
- L'istruzione
- D. H. Lawrence
- Le rubriche

DOSSIER *La Riforma Agraria*



RIVISTA
DI STORIA
E SOCIETÀ

ANNO II - N. 1 - Aprile 2005

Vi riconoscete?

Inviare alla Direzione della Rivista, il nome e il cognome della persona che avete riconosciuto specificandone la posizione nella foto. Le notizie pervenute saranno pubblicate nel prossimo numero.

*Bambini della classe 1931
alle elementari*



Il Campanone

di Montalto di Castro e di Scia Romana

Autorizzazione Tribunale di Civitavecchia
N. 8/2005 del 18 Aprile 2005

Editore: Comune di Montalto di Castro

Sede: Piazza Giacomo Matteotti

Redazione: Via Garibaldi, 17

01014 Montalto di Castro (VT)

Tel. 0766 89077 - Fax 0766 871434

e-mail: ufficio.stampa@comune.montaltodicastro.vt.it

DISTRIBUZIONE GRATUITA

Direttore responsabile: Alberto Salvatelli

Caporedattore: Daniele Mattei

Comitato scientifico: Aldo Morelli, Carlo Alberto Falzetti, Alfio Cavoli, Antonio Mattei, Paolo Emilio Urbanetti, Silvia De Paolis.

Redazione: Paola Bellucci, Delfina Bellucci, Simona Sabatini, Enrica Bravetti, Alice Felci, Sonia Magalotti, Ida Luciani, Giorgia Prospero, Natalia Falaschi, Nino Rosi, Orlando Mattei.

Segreteria: Paola Bellucci

Foto: Alessandro Bravetti

Hanno collaborato a questo numero: L'Ufficio Anagrafe di Montalto di Castro, Donatella e Giuseppe Fabbri, Angelo Catalani, Claudio Offarelli, Oliviera Lombardi, Rita Salvati, Emiliano Rocchetti, Emanuele Eutizi, Marzia Viola.

Si ringraziano: Ufficio Cultura del Comune di Montalto di Castro; Archivio di Stato di Viterbo - Augusto Goretti; Archivio Storico Comunale di Tarquinia - Piera Ceccarini; Consorzio di Bonifica della Maremma Etrusca; Cooperativa "Il Chiarore"; ARSIAL di Viterbo; Il pittore Brian Mobbs per l'acquerello a pagina 16.

Progetto Grafico e Stampa: Lamberti - Tarquinia
Zona Artigianale, via delle Scienze - Tel. 0766 855463



SI SONO RICONOSCIUTI

- Prima fila dall'alto, partendo da destra: 1° Idalgo Bellucci - 3° Evaristo Simionetti - 5° Bandiera - 6° Riziero Berti - 7° Alceste Lorenzini - 8° Alberto Giovagnoli - La maestra Elena Tonini.
- Quarta fila dall'alto, partendo da destra: 4° e 5° Liliana e Mario Pizzi - 9° Lina Gasperini.
- Ultima fila, seduti, partendo da destra: 1° Lamberto Gasperini - 6° Alessandro De Maria - 7° Romolo Renzi - 8° Remo Renzi.

I GUGLIELMI DI VULCI

Storia di papi, vasi greci e cacciarelle

*«Er pane de Gujermi nun ingrassa
però mantiene, nun te fa morì»
la vecchia dicevino così
quanno la magnatora 'n era bassa.*



di Paolo Emilio Urbanetti

Una cosa è certa, a Montalto, se parliamo di nobiltà, c'è un solo nome: i marchesi Guglielmi. Intendiamoci, guardando indietro nel tempo di famiglie più o meno illustri nella storia di questa terra se ne incontrano, ma insomma... chi se le ricorda? I di Vico, gli Orsini, i Farnese... roba per i libri di storia, antichi signori che questa rocca a guardia del nulla malarico forse neanche sapevano d'averla. Oppure, in tempi più recenti, i Negroni e gli Arrigoni, che sul finire del Settecento furono tra i primi enfiteuti camerale e acquisirono le grandi tenute di Campomorto e S. Agostino. Beh resistero poco e ben presto passarono la mano ad altri più disposti di loro a dedicare tempo ed energie a queste terre difficili: i Guglielmi, appunto. Originari della piccola località di Legogne, nel territorio di Norcia, i Guglielmi

giunsero a Civitavecchia nella seconda metà del Settecento – un Benedetto Guglielmi è attestato nella città portuale nel 1775 – e in pochi decenni accumularono nella Maremma laziale un immenso patrimonio fondiario che si estendeva da Civitavecchia a Montalto superando anche i confini della Toscana, dove ebbero proprietà intorno a Talamone. Rimasero inoltre proprietari di terre nella loro regione di origine, l'Umbria, e altre ne acquistarono nei dintorni di Roma, tra cui il possedimento di Isola Sacra alla foce del Tevere. Le fonti d'archivio mostrano come durante tutto il XIX secolo i Guglielmi incrementarono continuamente il loro patrimonio fondiario. Una inchiesta governativa del 1886 stimava in 2.641.012 lire la rendita dei loro terreni, una cifra che oggi corrisponderebbe a oltre 8 milioni di Euro.

Secondo una relazione inedita di Joseph Whitaker, cittadino britannico residente in Sicilia che nel 1905 fu ospite dei Guglielmi per una battuta di caccia, la tenuta, quasi una piccola provincia, si estendeva su un'area di 18.000 ettari (45.000 acri inglesi) ed era considerata, all'epoca, la seconda più vasta proprietà dell'intero territorio italiano. Comprende un'area costiera, tra Corneto e Capalbio, e nella parte orientale vette come Monte Aùto, Monte della Passione e Monte Maggiore. A quel primo Benedetto seguì Giulio (1772-1837), notevole di in certo peso che durante la dominazione napoleonica fu console per la Russia e le nazioni levantine e con il ritorno del governo pontificio rivestì varie volte la carica di gonfaloniere. Giulio ebbe cinque figli, tra cui quei Felice e Benedetto Guglielmi che nel 1839 subentrarono

ai Candelori come enfiteuti di Camposcala. A proposito di Benedetto e della sua immensa ricchezza il celebre Stendhal, in quegli anni console francese a Civitavecchia, ebbe a scrivere che «*per la coltivazione del grano, s'è fatto un patrimonio di un milione di scudi (5.350.000 franchi)*». Benedetto ebbe tre figli: Francesca, morta in giovane età, Giulio e Giacinto che alla morte del padre, nel 1856, furono adottati dallo zio



Sopra:
Giulio Guglielmi (1845-1916)

Sotto:
Giacinto Guglielmi (1847-1911)

Felice, rimasto celibe. Furono loro, zio e nipoti, a fregiarsi per primi del titolo di marchesi (vedi box). Felice Guglielmi (1813-1893) fu l'esponente della famiglia che più di ogni altro lasciò tracce di sé nella vita cittadina civitavecchiese. Fu varie volte gonfaloniere, fondò la locale Cassa di Risparmio e fece costruire lo scomparso palazzo di famiglia su progetto dell'architetto Giovanni Azzurri. Dopo il 1870 fu subito eletto nei primi consigli comunali e provinciali del neonato Regno d'Italia.

Da questo momento in poi possiamo distinguere due rami principali facenti capo ai due fratelli. Dal ramo di Giulio (1845-1916) discese Benedetto (1875-1944), che nel 1937 donò al papa Pio XI la collezione di antichità che aveva ereditato dal padre, e da questo Felice, familiarmente detto Felicino, appassionato cultore di storia di Roma e del Lazio scomparso nel 2001 all'età di ottantasette anni. Da Giacinto (1847-1911), che fu sindaco di Civitavecchia e di Montalto nonché senatore del Regno, discese Giorgio (1879-1945), che ebbe una carriera politica ancora più brillante: fu cinque volte deputato, membro della delegazione italiana alla conferenza di pace del 1919, senatore dal



1929 e infine vicepresidente del Senato. Da lui discese Giacinto, unitosi in matrimonio con Ylda dei conti Cini, e da questi, ma ormai siamo ai nostri giorni, i cinque figli Isabella, Lyda, Giorgio, Vittorio e Anna.

Cominciamo con un po' di toponomastica. Tutti la conoscono come *Pian di Rocca*, ma il nome ufficiale della piazza antistante il Castello è Piazza

Felice Guglielmi. Il toponimo ricorda quel Felice Guglielmi (1813-1893) primo marchese di Vulci che abbiamo già ricordato come illustre notevole civitavecchiese. Tra l'altro è il personaggio interpretato da Aldo Morelli nel film *Tiburzi* di Paolo Benvenuti. Spostiamoci ora in Via Giacinto Guglielmi, *Terravecchia* per intenderci. La via ricorda quel Giacinto Guglielmi (1847-1911) che alla fine dell'Ottocento, come già detto, fu varie volte sindaco di Civitavecchia, sindaco di Montalto e senatore del

regno. Ma usciamo dall'ufficialità delle targhe stradali e proviamo ad addentrarci, aiutati in questo dai ricordi di Aldo Morelli, nell'immaginario collettivo montaltese. Per chi ha memoria della Montalto che fu, dei tempi in cui nascere nella parte "giusta" della società contava non poco, dei tempi del chinino di Stato, delle strade polverose e delle adunate in camicia nera, per chi insomma ha qualche annetto sulle spalle, per tutti costoro il marchese per antonomasia è ancora oggi Giorgio Guglielmi (1879-1945).

Personaggio altero e distante dal popolo, il "Senatore" più d'ogni altro esponente della famiglia incarnò il potere e le differenze di classe. Fu temuto, rispettato, adulato.

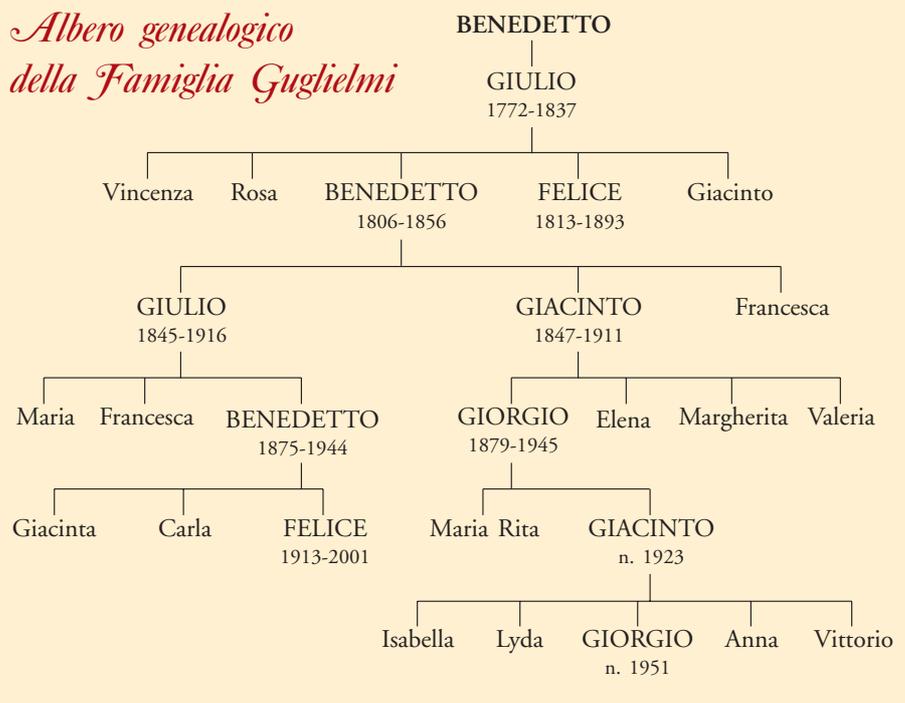


Stemma dei Guglielmi:
d'azzurro alla guglia d'argento,
terrazzata di verde,
sostenente un elmo piumato al naturale.



Ad ogni suo arrivo in paese c'era sempre una folla di moderni *clientes* che accorreva, chi per supplicare un favore, chi un lavoro, chi un'elemosina. Tutte cose non di rado concesse. Una volta tutti i bimbi di Montalto furono schierati lungo l'Aurelia, in divisa da Balilla, per salutare un corteo di nere automobili dirette a Sant'Agostino per una delle leggendarie "cacciarelle" nella tenuta dei Guglielmi. «Presto bambini in riga... passa il Duce. Pronti col saluto romano... eccoli che arrivano!». Tra una nuvola di polvere, rombando, con le tendine abbassate e senza neanche rallentare, le macchine sfrecciarono davanti ai piccoli in camicia nera con le braccine romanamente tese. Solo dopo si seppe che il Duce neanche c'era, povere stelle. C'era solo Starace, Achille Starace, quello dell'oca. Un'altra volta si dice che anche Himmler sia venuto da queste parti a

Albero genealogico della Famiglia Guglielmi



I Guglielmi e l'archeologia

Le prime attività archeologiche dei Guglielmi risalgono al 1828, quando Giulio Guglielmi chiese ed ottenne una licenza per effettuare scavi nella tenuta di S. Agostino, scavi che produssero risultati non esaltanti se paragonati agli eccezionali ritrovamenti che negli stessi anni venivano fatti da Luciano Bonaparte, dai Feoli e dalla società Candelori-Campinari-Fossati. Non contento, nel 1830 Giulio promosse ulteriori ricerche nell'entroterra civitavecchiese e a Monteromano, rinvenendo anche in questo caso solo «alcune stoviglie etrusche di poco pregio». L'acquisto, nel 1831, della tenuta di Isola Sacra produsse finalmente i primi risultati incoraggianti con la scoperta della necropoli di Porto, da cui provengono tre sarcofagi donati nel 1935 al Museo Nazionale Romano e alcune iscrizioni funerarie oggi al Museo di Civitavecchia. Dallo stesso sito provenivano pure tre grandi blocchi di marmo donati a Pio IX da cui fu ricavato il basamento della colonna dell'Immacolata Concezione, eretta nel 1856 in Piazza Mignanelli. Nel 1839, divenuti enfiteuti di Camposcala, i Guglielmi poterono finalmente unirsi al grande "saccheggio" delle generosissime necropoli vulcenti. In breve tempo la collezione di famiglia si arricchì di ceramiche attiche ed etrusche, di raffinati oggetti metallici, di gioielli in grande quantità. Per tutto l'Ottocento la collezione rimase indivisa nel palazzo di Corso Centocelle, meta obbligata di ogni viaggiatore di passaggio a Civitavecchia. Furono i fratelli Giulio e Giacinto a dividere la raccolta: la parte di Giulio fu ereditata da Benedetto e da questi donata nel 1935 a papa Pio XI. Attento a mantenere buoni

rapporti con lo Stato italiano, Benedetto donò inoltre al Museo di Tarquinia un altare in nenfro, poi trasferito a Villa Giulia, mentre al Museo Nazionale Romano alle Terme finirono i tre sarcofagi da Isola Sacra e un tesoretto di monete antiche. L'altra metà della collezione, quella del marchese Giacinto, fu trasportata a Roma nel palazzo di Via del Gesù dove rimase fino al 1987, anno in cui fu anch'essa acquistata dai Musei Vaticani e riunita alla metà già in loro possesso.



Particolare dell'anfora di Exekias donata nel 1835 a Gregorio XVI dai fratelli Candelori, che per questo vennero ricompensati con il titolo di Marchesi di Vulci. A sinistra l'anfora sul supporto ottocentesco inciso a ricordo della donazione

provare le emozioni della caccia al cinghiale. Tuttavia col gusto dello sberleffo plebeo che in fondo è sempre stata l'unica vera arma del maremmano, i vecchi Montaltesi ancora se la ridono ricordando i non proprio esaltanti discorsi ufficiali del Senatore: come quella volta che in piazza, in non so che occasione, avrebbe dato modesta prova di eloquenza limitandosi ad un sintetico: «Viva il Duce... (pausa) e viva anche il Re!»; o come quando dai severi scranni di Palazzo Madama, chiesta e ottenuta la parola, il Nostro avrebbe solennemente declamato: «Posso aprire la finestra?». Saranno storie vere? Chissà. Sembrano un po' esagerate, però sono divertenti.

A far da contrappeso al Senatore, sia in senso politico che caratteriale, ci pensò comunque il cugino Benedetto (1875-1944), che pare fosse di idee politiche più progressiste, "socialisteg-

gianti" addirittura. C'era di mezzo qualche tornata elettorale e a Montalto per un certo periodo si crearono due vere e proprie fazioni, facenti capo ai due cugini, in accesa e a volte violenta rivalità. Una notte ci scappò anche il morto accoltellato! La convivenza tra i due era naturalmente impossibile e dal castello di famiglia Benedetto si trasferì, dopo averlo acquistato, in quello che oggi è noto come Palazzo Funari. Questo Benedetto, come già accennato, fece dono della sua prestigiosa collezione archeologica a papa Pio XI, ed in effetti questo ramo dei Guglielmi sembra essere stato più attratto dagli interessi culturali che non dalla politica, come testimoniano i numerosi scritti di storia, archeologia e arte lasciatici da Felice, figlio di Benedetto, usciti su varie testate nel corso degli anni e riuniti nel 1999 in una bella pubblicazione dal titolo *Tra Roma e Maremma*.

IL MARCHESATO DI VULCI

I primi marchesi di Vulci non furono i Guglielmi ma i fratelli Antonio ed Alessandro Candelori, che nel 1835 con l'elevazione a marchesato della tenuta di Camposcala, di cui erano enfiteuti, ed il conseguente diritto a fregiarsi del titolo di Marchesi di Vulci vennero così ricompensati da papa Gregorio XVI per avergli donato la grande e celeberrima anfora a figure nere con *Achille e Aiace che giocano a dadi* firmata dal vasaio Exekias, una delle più belle ceramiche attiche che si conoscano. L'anfora, rinvenuta nel 1834 e subito celebrata per la sua eccezionale qualità, è ancora esposta nei Musei Vaticani.

Il dono dei Candelori non era disinteressato. Anni prima infatti, nel 1830, i fratelli erano stati accusati di vendita illegale di materiale archeologico e questa ombra metteva a rischio il rinnovo della loro licenza di scavo. Il dono della grande anfora voleva essere dunque un gesto riparatore, ma il piano non andò a buon fine: alla scadenza (1838), la concessione non fu rinnovata e i Candelori dovettero accontentarsi del solo titolo nobiliare. Forse delusi da queste vicende, il 16 gennaio 1839 i neomarchesi Candelori cedettero l'enfiteusi di Camposcala a Benedetto e Felice Guglielmi, già enfiteuti di S. Agostino. Sarà solo nel 1862, con l'acquisto del pieno possesso della tenuta, che Felice Guglielmi e i suoi nipoti Giulio e Giacinto, figli di Benedetto morto nel 1856, potranno dirsi a pieno titolo marchesi di Vulci.



Benedetto Guglielmi (al centro), con il figlio Felice, in visita a Vulci - 19 settembre 1931.

I GUGLIELMI ON LINE

Come su ogni altro argomento, anche sui Guglielmi il web offre molto materiale. Mi è sembrato interessante in particolare questo profilo biografico del marchese Giorgio Guglielmi di Vulci, il nipote del Senatore, apparso il 14 agosto 2001 sulla versione *on line* del quotidiano Il Giorno. Lo riporto integralmente:



«IL NIPOTE DEL DOGE. Il Marchese Giorgio Guglielmi di Vulci è nato a Roma il 23 ottobre 1951. Avinobili, famiglia di Montalto di Castro, con tanti esponenti di rilievo. Il nonno materno fu Vittorio Cini, definito «l'ultimo Doge di Venezia», finanziere, ministro sotto Mussolini, fu protagonista insieme a Grandi dell'ordine del giorno nel gran consiglio che pose fine al fascismo. Fu poi internato a Dachau. Guglielmi di Vulci oggi è membro della prestigiosa Fondazione Cini a Venezia. Il nonno paterno, Giorgio Guglielmi, fu presidente del Coni e presidente della Lazio. Sposato, con Nice Attolico, due figli 6 e 8 anni, Giorgio Guglielmi di Vulci ha un palmares sportivo di tutto rilievo. Capolista Gentlemen Riders ostacoli per 6 anni, ha vinto 230 corse ad ostacoli nella sua carriera: le vittorie più prestigiose, il Grande Steeple di Roma vinto per tre anni consecutivi. Ha interessi immobiliari e agricoli, è stato dirigente ippico, vice commissario Unire, presidente Anac, allevatore purosangue, presidente del Fondo Investimento Ippodromi, membro del consiglio della Federazione Italiana Sport Equestri.»

Poi venitemi a dire che non è strana la vita: due nonni, uno va a caccia con Himmler, l'altro finisce a Dachau. Vorrà dire qualcosa?

La Seconda Guerra Mondiale

di Aldo Morelli

10 giugno 1940: un caldo asfissiante annunciava l'estate ormai prossima. Subito dopo mezzogiorno la radio iniziò ad annunciare, ogni dieci minuti, che il duce avrebbe parlato alle ore 18 al popolo italiano. Fu facile capire che Mussolini avrebbe annunciato l'entrata in guerra dell'Italia. La mattina del 10 giugno il prefetto di Viterbo inviò al podestà di Montalto il seguente telegramma: «Controllate che oggi altoparlanti funzionino da ore 17:00 alt Duce parlerà popolo ore 18:00 alt ... dispongo che si prendano subito accordi con segretari fasci perché ... sia provveduto adunata alt analogamente provvedete per fazioni adunata non siano usate sirene ma campane, trombe, tamburi». Piazza Vittorio Emanuele III (l'attuale Piazza G. Matteotti), già molto prima delle 18:00 era piena di gente: c'era stata una forte mobilitazione organizzata dal partito. Alle ore 18:00 in punto, attraverso gli altoparlanti posti sui finestrini del palazzo comunale, ci giunse da Piazza Venezia a Roma l'urlo impressionante della folla che gridava: «Duce, Duce». Mussolini era apparso sul balcone, con voce forte cominciò a parlare e disse: «Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria, l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra». Terminò il suo discorso gridando: «popolo Italiano corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore». Sulla piazza di Montalto, dopo il battimani, molti giovani intonarono una canzone antifrancesa: «...e se la Francia non è una troia Nizza e Savoia ci deve dà». Tornai a casa eccitato, entusiasta e rimasi sconcertato quando vidi intorno ad un monumentale radiogrammofono Phonola, mia madre ed altre donne del vicinato con gli occhi rossi di pianto. Dissi a mia madre: «A ma, vincemo la guerra, diventamo i padroni del monno, e tu piagni?» non mi rispose, non disse parola, solamente mi accarezzò i capelli. Così al suono di campane, trombe e tamburi entrammo in guerra, con la certezza matematica che avremmo vinto. Mia madre e le altre donne conoscevano il volto feroce della guerra non avevano dimen-



tato i racconti dei mariti e di chi era vissuto, per anni, nell'inferno delle trincee durante la prima guerra mondiale. Il loro pianto, però, nasceva soprattutto dal terrore del distacco che prima o poi sarebbe avvenuto dai propri figli avviati al fronte. I primi tre anni di guerra, 1940-'41-'42 trascorsero senza particolari e drammatici momenti. Ci furono rari allarmi aerei e allora ci nascondevamo nelle grotte, nelle cantine e anche sotto gli alberi degli orti, pensando ingenuamente che, non vedendoci, i piloti degli aerei nemici non avrebbero né mitragliato né sganciato bombe. Certo, la quotidianità si faceva ogni giorno più difficile: i generi alimentari di prima necessità razionati costringevano molti ad un'alimentazione insufficiente. Così giungemmo al terribile 1943. Il 14 mag-

gio Civitavecchia subì un devastante bombardamento che causò centinaia di morti: migliaia di civitavecchiesi sfollarono nei paesi vicini, moltissimi vennero a Montalto. Una lettera inviata dal Commissario prefettizio di Montalto alla Prefettura di Viterbo, il 20 maggio 1944, ci dà il numero esatto degli sfollati a Montalto: «Roma: 302 dei quali 274 di Civitavecchia e 28 di Roma; Grosseto 52; Littoria 15; Napoli 13; Livorno 7; Sardegna 8; Genova 3; totale 400, più 7 provenienti dai paesi della provincia (Tarquinia) totale 407». Gli sfollati, con i loro racconti ricchi di particolari sconvolgenti, portarono la guerra nelle nostre case e inclinarono profondamente la nostra sicurezza; da allora cominciammo a temere che anche il nostro paese potesse essere bombardato.



Sui rifugi apro una digressione per rilevare l'avventurismo bellico mussoliniano. In data 24 marzo 1944 quattro anni dopo l'inizio della guerra, il Commissario prefettizio di Montalto inviava una lettera al capo della Provincia di Viterbo, dove tra l'altro diceva. «In Montalto esistono cinque ricoveri, di cui tre nel centro storico e due in campagna. Dal più al meno tutti offrono sufficiente garanzia per quanto riguarda la consistenza e la solidità, ma due di essi sono senza la seconda uscita». Sulla consistenza e la solidità dei rifugi il Commissario mentiva. La lettera così proseguiva: «Faccio presente poi che vi è il quartiere delle case popolari, il quale trovasi lontano dai rifugi esistenti e si renderebbe necessario costruire un ricovero anche in quella zona. La spesa è stata preventivata in lire dodicimila». La lettera del

Commissario Prefettizio, lo ripeto per il lettore, è del 24 marzo 1944: poco più di due mesi dopo Montalto fu liberato dagli Americani.

L'8 maggio 1944, ad un mese esatto dalla liberazione, il Commissario Prefettizio Luigi Alisiardi, scrive un'incredibile lettera ai montaltesi: «Siccome il Comune dovrà provvedere alla costruzione dei rifugi per uso del pubblico, si invitano tutti i cittadini a versare un contributo in proporzione alle proprie possibilità per la costruzione di quanto trattasi. Apposito impiegato comunale si recherà presso ciascuna famiglia per ritirare le somme che verranno offerte». Lo stato fascista si trasformava in un povera questuante. Ma l'impudenza dei servi dei nazisti non ha limiti. Il 16 maggio 1944 sempre il Commissario Alisiardi (so bene che Alisiardi era solo un esecutore di ordi-

ni) invia la seguente lettera a tutti i cittadini abili al lavoro: «Questo Comune deve provvedere e procedere immediatamente alla costruzione di ricoveri antiaerei per preservare la popolazione dai numerosi bombardamenti a cui è continuamente soggetto questo territorio. È necessario pertanto la vostra collaborazione che sono sicuro non vorrete negare. Pertanto, per ordine del locale comando militare Tedesco, siete invitato a presentarvi presso questo Comune per gli opportuni accordi, avvertendovi che saranno adottati dei gravi provvedimenti a carico di coloro che rimarranno sordi a prestare tale filantropica opera di carità cristiana». La costruzione dei ricoveri per il Commissario Alisiardi non è un dovere preciso dello stato fascista, essa viene affidata alla carità cristiana dei montaltesi. Sembra farsa, e invece fu tragedia.

L'apocalisse scese sul nostro territorio il 20 ottobre 1943, avevo solo dodici anni ed entrai nel dolore della vita. La mia famiglia, dopo l'ordine di sfollamento del 24 settembre 1943, si era sistemata in un piccolo casolare di nostra proprietà in località Camposcala. Nei casolari e nei capannoni vicini c'erano molti altri montaltesi. Subito dopo mezzogiorno sentimmo il rombo cupo di una formazione aerea in arrivo: veniva dal mare, giunse sulle nostre teste, altissima nel cielo; era formata da più di venti quadrimotori Americani "B17", le forttez-

ze volanti. Notammo un'anomalia nel volo degli aerei: non si diressero verso est come il solito, ma fecero due ampi giri su Montalto e all'inizio del terzo giro si disposero quasi in fila indiana: improvvisamente, dalle loro pance uscirono un'infinità di oggetti che brillarono al sole di ottobre. Capimmo che erano bombe solo quando caddero in terra con scoppi laceranti ed alte colonne di fumo nero. Quando il bombardamento finì, molti, a piedi, in bicicletta o a cavallo corsero verso il luogo del bombardamento. Gli aerei avevano cercato di colpire il ponte ferroviario sul Fiora, ma il ponte era rimasto illeso e le bombe erano cadute sui campi vicini dove i contadini stavano arando. Fu una strage: uomini e bestie furono accomunati dalla morte. Con lettera numero 3131 del 24 ottobre 1943, il Commissario Prefettizio inviava al Prefetto di Viterbo il rapporto sul bombardamento del giorno 20 ottobre 1943 e tra l'altro scriveva: «Il giorno 20 alle ore 12:15, una forte formazione americana, proveniente dal mare, sganciava numerose bombe nei pressi del ponte ferroviario sul fiume Fiora e lungo il tratto della linea ferroviaria. Il rapido ma violento bombardamento causava otto morti e sei feriti, di questi, tre gravi e tre leggeri. I morti sono:

Bravetti Plinio, Paporozzi Pietro, Carloni Torquato, Cosenza Arturo, Strapapfelci Giovanni, Attili Attilio, Pelosi Nicola.

Rimasero uccisi sedici bovini, oltre un centinaio di pecore, alcuni equini. Era mio intendimento fare recupero delle carni del bestiame abbattuto ma i macellai, presi dal panico, hanno abbandonato il paese anche loro e non ho potuto trovare chi li sostituisse».

I bombardamenti sconvolsero la nostra quotidianità: la guerra, diversamente da quella del 1915-18, combattuta solo al fronte, giunse nelle nostre case, ci fece vivere nell'ansia e nella paura. Ci furono anche bombardamenti notturni. Terrificante fu quello del 2 marzo 1944. Il commissario prefettizio, con nota n. 631, in data 1 aprile 1944, invia dati statistici sui bombardamenti avvenuti nel mese di marzo. Ecco cosa dice la nota relativamente al mitraagliamento-bombardamento notturno del 2 marzo: «C'è stato un bombardamento nel perimetro del paese, dalle 21 alle 22. Distrutto il fabbricato ad uso abitazione di proprietà degli eredi di De Sanctis Giuseppe, morto Martelli Mariano fu Antonio». La brevità della nota citata non rende l'atmosfera apocalittica di quella notte: devo necessariamente percorrere i sentieri della memoria. Ero sul letto, insieme a mio padre e mia madre, dormivamo vestiti, per fuggire di casa ai primi tocchi del Campanone. Mia madre mi svegliò urlando, mi affacciai alla finestra e restai sconvolto: Montalto era illuminato a giorno da centinaia di bengala. I mattoni della torre sud del castello, quella su piazza Gravisca, mi



La chiesa di Santa Maria Assunta colpita dai bombardamenti.

IN MEMORIA DEI FRATELLI CADUTI NELLA GUERRA 1940-45
LE MADRI LE SPOSE, I FIGLI, I CITTADINI TUTTI DI MONTALTO
QUESTA LAPIDE POSERO
MONITO AI POSTERI
PERCHÉ MAI PIÙ SANGUE SULLA NOSTRA TEPPA SCORRA
PERCHÉ MAI PIÙ LA GUERRA CI FUNESTI

MILITARI

BERTI GIUSEPPE
CAMPITELLI AMLETO
FRONIO GIROLAMO
GIOVANNONI BENEDETTO
LUPIDI AMINTORE
MARCOTULLI AUGUSTO
MIRALLI FRANCESCO

NICCOLI DOMENICO
PAOLETTI PIETRO
PARRI GIOVANNI
PIERINI GIUSEPPE
QUALEATTI ETTORE
ROCCHETTI SANTE
PARIGIAMI GIOVANNI

CIVILI

BOCCAROSSA VINCENZO
BRAVETTI PLINIO
CECCARINI ANTONIO
CERBONI TORQUATO
COSENZA ANTONIO
DENTALE GENNARO
DEZI ANTONIO
FALANCA AMLETO
MARTELLI MARIANO
NARMUCCI LUIGI
PAPAROSZI PIETRO
ANTONELLI NAZZARENA
SCOROLLI GIUSEPPINA

MONTALTO DI CASTRO 3 LUGLIO 1949

sembrarono incandescenti. Il Campanone continuava a suonare a martello, uscimmo di casa e la via dove abito era piena di gente, quasi impazzita dal terrore, che fuggiva verso i rifugi. L'ombra di un aereo, che volava più basso dei bengala, passò sopra di noi ed

accrebbe il terrore. Ci rifugiammo nella cantina oggi di proprietà di Alberto D'Alessandro, udimmo scoppi: forse bombe, forse spezzoni. Poi fu silenzio e di nuovo buio totale. Ci dissero che una bomba aveva centrato la casa colonica dove sorge ora l'ex villa del dot-

tor De Palma, il vecchio Mariano Martelli, non seguì i parenti nella grotta sottostante e morì sotto le macerie. La mattina mi affacciai al balcone di casa mia: la casa colonica era solo un mucchio di macerie e su di essa c'era solo un volo impazzito di tanti piccioni.

La Resistenza a Montalto

Il giorno 24 Aprile 2004, nella sala Regina Pacis di Montalto di Castro, è stata ricordata la Seconda Guerra Mondiale.

Il Forum di Storia e Società, attraverso ricerche storiche, testimonianze orali, fotografie e documenti ha voluto così ricordare una delle pagine più intense e dolorose della nostra storia: dall'entrata in guerra alla caduta del fascismo, dal bombardamento alla Liberazione.

Tra i tanti momenti di commozione suscitati dalla rievocazione storica però, l'onorificenza alle famiglie dei partigiani e all'unico di essi ancora vivente – Marino Fracassi –, è stato il più sentito.

Ripercorriamo, attraverso le sue parole, i momenti e i ricordi di un ragazzo che di quest'esperienza ha fatto la sua ragione di vita.

«Un giorno, mentre ero intento a lavorare attorno ad una carbonaia in assenza dei miei familiari (nei pressi di Pescia Romana, n.d.r.), conobbi alcune persone che già facevano parte della "Banda Armata maremma partigiana" e, d'impeto, decisi di seguirli sui monti, per diventare uno di loro. Giunto all'accampamento nascosto tra il verde dei boschi, trovai alcuni partigiani che conoscevano mio padre e le sue idee antifasciste, per cui si fecero garanti della mia persona e, in poco tempo, imparai a comportarmi da buon partigiano.

La Banda partigiana era formata da



Montalto di Castro, Sala Regina Pacis - 24 Aprile 2004.

Due immagini della premiazione di "partigiani montaltesi", tra cui Marino Fracassi, nell'ambito della rievocazione storica della Seconda Guerra Mondiale. (foto Alberto Salvatelli)

alcune centinaia di persone provenienti da ogni luogo (russi, americani, inglesi e tedeschi disertori) e da militari italiani sfuggiti alle rappresaglie nazifasciste del tempo. Tra questi vi erano compaesani e parenti:

Fracassi Remo,
Fracassi Argante,
Rosati Alcide,
Roselli Giovan Battista,
D'Ascenzi Ulderico,
Crisciotti Domenico,
Forti Angelo,
Offarelli Angelo.

La Banda operava sui monti di Manciano, Pitigliano e Capalbio, nonché nel Comune di Montalto dove amici patrioti ci fornivano armi, munizioni e notizie utili alla Banda.

L'accampamento era formato da baracche, ognuna ospitante 8-10 persone, ben nascoste sotto la boscaglia, a cui faceva

capo un responsabile che eseguiva gli ordini del comandante Sante Arancio. Durante tutto il periodo bellico la nostra Banda, per evidenti ragioni tattiche, si spostò in 4-5 campi diversi.

Al centro dell'accampamento vi era una mitragliatrice pesante del tipo Breda, premurosamente protetta da grossi scogli di pietra lavica e sacchetti di terra, corredata di munizioni e guardata da più sentinelle notte e giorno.

Nella Banda avevano un'importanza particolare i due fratelli Cascinai che, essendo originari del posto, erano pratici della zona e giravano continuamente a cavallo: sia per controllare la posizione dei tedeschi che per recuperare, quando possibile, il cibo necessario per tutti noi».

Una delle azioni di questa banda fu quella del 26 gennaio 1944 come racconta di seguito Aldo nell'ultima parte del suo articolo.

Karl e la Liberazione

Il 26 gennaio 1944, nella prima parte della notte, una banda di partigiani operanti sul territorio, tentò di far saltare, con forte carica di tritolo, il ponte stradale sul Fiora.

Il ponte non crollò, ma i tedeschi impo-



sero il coprifuoco dalle ore venti alle ore sei del mattino. La situazione dei montaltesi si fece ancora più difficile. Fu nei giorni che precedettero il terrificante bombardamento notturno del 2 marzo 1944, che feci un'esperienza intensamente umana, particolare, che non ho ancora dimenticato.

Conobbi Karl: un soldato tedesco di sedici anni, biondo, riccio, bellissimo. Un gruppo di soldati germanici che portavano con sé sei enormi cavalli da tiro, requisì la nostra stalla e il fienile.

Karl si curava dei cavalli, li strigliava, li abbeverava, metteva il fieno nelle mangiatoie.

Indossava la divisa militare, ma in realtà era un ragazzo dall'animo dolcissimo. Divenne mio amico e anche degli altri

tre o quattro compagni d'infanzia che frequentavano il mio orto. Era golosissimo di maccheroni, di ogni tipo di frittata, delle patate cotte al forno col rosmarino.

Ricambiava dandomi dei piccoli pezzi di burro.

Parlava bene l'italiano (era studente) e ci raccontava della sua città, Dresda. Un giorno, eravamo soli nell'orto, aprì il portafoglio e mi mostrò la foto d'una fanciulla della sua stessa età. Arrossì, mi disse che era il suo amore lontano. La sera mentre già ero a letto, lo sentivo cantare, sommessamente, insieme con gli altri; distinguevo la sua voce, pura, argentina: cantavano "Lili Marlen", con una tristezza struggente.

Un pomeriggio, sentii bussare al portone: era Karl, mi fece cenno di scendere. Mi disse che la mattina dopo sarebbe partito per il fronte, verso Cassino. Mi consegnò un biglietto dove c'era scritto il suo indirizzo.

Scrissi il mio su un pezzo di carta per avvolgere la pasta. Ci abbracciammo. La mattina dopo, verso le sette, sentii ordini secchi, gridati con voce rauca. Scesi, Karl era in prima fila, teneva tra le mani le guide di due cavalli. Non mi guardò, rimase impalato, mentre l'ufficiale continuava a gridare i suoi ordini. Si diressero verso la località Fontana Tonda, appena fuori il paese, salirono con i cavalli su enormi camion. Karl mi fece un gesto di saluto.

Il 9 giugno avvenne la liberazione. Io ero a Cellere, ma la vissi attraverso gli infiniti racconti che mi fecero gli amici: molti si portarono sui palazzi più alti per avvistare le truppe alleate che si



avvicinavano. Mi dissero che una damigiana di vino fu messa all'entrata del paese per offrirlo ai liberatori. Non ci furono atti di vendetta, non si ebbero morti, nessun atto di ritorsione: i montaltesi vissero con gioia e in pace l'alba nuova della libertà e della democrazia.

Il 10 giugno ritornai a Montalto liberata. Andai a cercare i miei più cari amici e il primo che trovai fu Umberto Proietti, poi morto a trent'anni in un incidente stradale.

Corremmo l'uno verso l'altro, ci abbracciammo e Umberto mi disse subito: «Aldo, con le truppe tedesche in ritirata, è passato Karl: dimagrito, sporco, affamato. Mi ha chiesto di te. Ti saluta, ti abbraccia, spera di poterti vedere ancora!».

Karl, nell'inferno del fronte di Cassino, non mi aveva dimenticato: ero stato ed ero per lui un amico.

A Montalto, avvenne ciò che era avvenuto in tanti paesi e città liberati. L'arrivo delle truppe alleate fu salutato con grande entusiasmo perché oltre a segnare la fine dell'occupazione tedesca, significava scoprire beni che da anni erano ormai scomparsi o che erano un'inimmaginabile novità: il mitico corned-

Fu un miracolo?

Un altro bombardamento che i montaltesi vissero fu quello che distrusse la chiesetta della Madonna della Cava. Una bomba, o uno spezzone, centrò la chiesetta, distrusse il tetto ed arrecò gravi danni. Dentro c'era la "sora Checchina" (Francesca Ottaviani) donna religiosissima, che trascorse la sua vita pregando. La sora Checchina si salvò mettendosi sotto un banco; molti montaltesi parlarono di miracolo.





scatole di cioccolata, di carne, sigarette, birra e bottiglie o lattine che contenevano una bevanda scura, frizzante e gradevole: era la mitica Coca Cola, a noi italiani completamente sconosciuta. Poi quando il fronte avanzò verso il nord e il campo d'aviazione fu smantellato, il capitano lasciò Montalto e Anna rimase sola. Per sopravvivere incominciò a prostituirsi, rimase incinta e dovette abortire. Si ammalò e finì in uno degli ospedali di Roma. Della fiorente ragazza, dal seno esplosivo che aveva turbato la mia adolescenza nulla era rimasto.

Ricordo altre cose poco piacevoli di quel tempo: le vie del paese deserte o quasi, perché si erano fermati decine di camion carichi di truppe marocchine che tornavano dal fronte. Controllati dagli ufficiali francesi che portavano in mano lunghi scudisci, non potevano scendere dai camion per bere: erano assetati, ricoperti di polvere. Il getto della fontana era solo un pisciolo e i maroc-

chini ci gettavano i loro elmetti, pregandoci di riempirli con l'acqua della vasca della fontana dove c'era di tutto: cicche, bottiglie e lattine vuote, pezzi di pane o di frutta, preservativi.

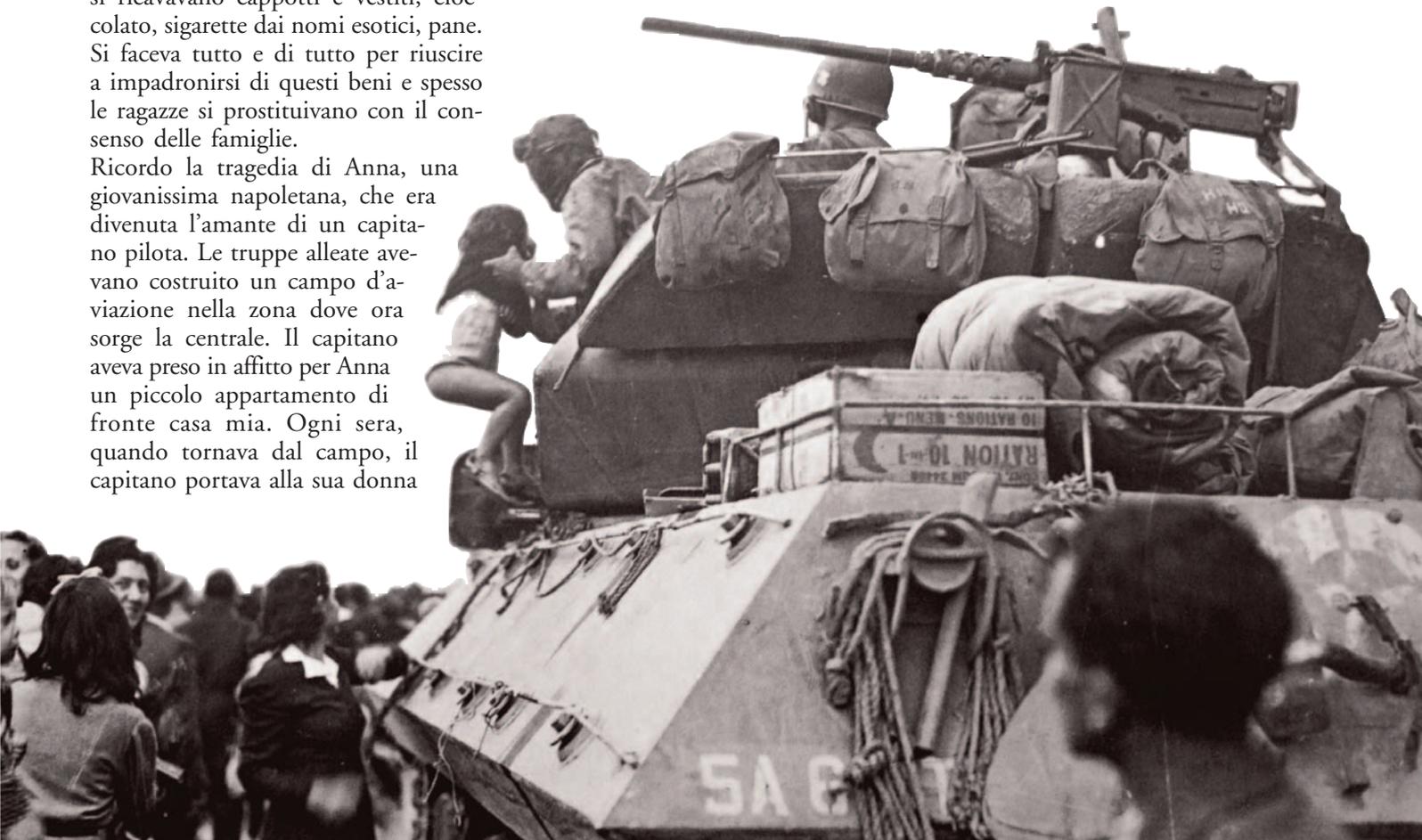
Vidi il nascere della democrazia e ne rimasi affascinato. I partiti anti-fascisti aprirono le loro sezioni con simboli diversi. La sera, nelle sezioni si affollavano anche centinaia di persone, che discutevano di tutto, con una passione e un entusiasmo impensabili negli anni che stiamo vivendo.

Ero solo un adolescente, ma sentivo che era nata o stava nascendo un'Italia diversa da quella fascista. Sono passati da allora sessant'anni, il fiume dei ricordi continua ancora a scorrere. Alcuni fatti e alcune persone, come Karl, non riuscirò mai a dimenticarli. Né potrò dimenticare il vecchio lavoratore, che in un'affollatissima assemblea del Partito Comunista Italiano, parlava delle ingiustizie del passato e indicava la strada da percorrere nel futuro per costruire un mondo dove anche i poveri potessero mangiare, essere rispettati e vivere come uomini e non come bestie.

(Le immagini delle pagine 8 e 9 sono di repertorio).

beef (carne in scatola), coperte da cui si ricavano cappotti e vestiti, cioccolato, sigarette dai nomi esotici, pane. Si faceva tutto e di tutto per riuscire a impadronirsi di questi beni e spesso le ragazze si prostituivano con il consenso delle famiglie.

Ricordo la tragedia di Anna, una giovanissima napoletana, che era divenuta l'amante di un capitano pilota. Le truppe alleate avevano costruito un campo d'aviazione nella zona dove ora sorge la centrale. Il capitano aveva preso in affitto per Anna un piccolo appartamento di fronte casa mia. Ogni sera, quando tornava dal campo, il capitano portava alla sua donna



La riforma agraria

di Orlando Mattei e Enrica Bravetti

Epopea della bonifica e di coloro che lottarono per il recupero delle terre ed il risanamento di un ambiente naturale selvaggio... I tentativi e le speranze che accompagnarono quegli avvenimenti...

Il territorio del nostro Comune è sempre stato interessato da importanti correnti migratorie, soprattutto stagionali. Arrivavano uomini dai paesi limitrofi come Canino, Cellere, Piansano o Valentano che, impiegati al momento della fienagione, restavano durante la mietitura e la trebbiatura, per poi trascorrere l'inverno nelle proprie case. Chi arrivava da più lontano, come dall'Abruzzo, dalla Puglia e dalla Sicilia, rimaneva a Pescia Romana occupato nell'azienda Boncompagni; si trattava di bifolchi, di mandriani o di pastori.

Tra gli anni '20 e '30 si intensifica un diverso tipo di migrazione, legata alla transumanza, verso «...quel territorio malarico e solitario, dove si avventuravano cautamente solo i pastori dell'Appennino per far pascolare le proprie greggi».

Scorrendo i registri dell'anagrafe emerge un dato interessante: certi nominativi si ripetono costantemente per diversi anni consecutivi, è il caso dei Viola, dei Lancellotti, dei Cesarini, a dimostrazione della cadenza stagionale con la quale arrivano e poi ripartono. La corrente migratoria, salvo qualche punta come nel 1945 che raggiunge le 108 unità, oscilla tra le 74 del '47 e le 81 del 1951.

È nel '52 che ha inizio il più intenso flusso di migrazione mai avvenuto in Maremma. In seguito alla Legge di Riforma Agraria, numerose famiglie provenienti da Piansano, Valentano, Onano, Tessennano, Capranica, Veiano, Maccarese, e poi Veneti, Umbri, Marchigiani e genti del Fucino partono con poche masserizie e molti sogni, lasciando il paese natio. Man mano che le case sorgono, nuove ondate di assegnatari raggiungono il nostro paese e si distribuiscono sull'intero territorio: da Campomorto a Pian di Maggio fino al Quartuccio e nelle località di Pescia Romana, Cacciata Grande e Poggio Cavalluccio a Nord, Perazeta, Cavallaro e Magazzini a Sud, Memoria, Imposto, Querciabella ad Est, infine Serpentaro, Infernetto e Gorello ad Ovest.

Nel 1958, salvo qualche eccezione, l'immigrazione dovuta alla Riforma Agraria è completata; circa 500 famiglie avevano colonizzato le campagne di Pescia e di Montalto.

Un'antica sete di terra

Facciamo un passo indietro e diamo la parola a Marino Fracassi che si perde su certi ricordi intorno al 1950, *quando in Maremma venne il tempo dell'occupazione dei terreni incolti, di lor signori*. Al momento della Liberazione il mondo contadino di tutta Italia appariva in pieno fermento, percorso da un'ondata di rivendicazioni economiche e di conflitti per la terra che coinvolgevano la massa dei lavoratori, dai braccianti ai mezzadri ai contadini poveri, destinato ad incidere sulla complessiva vicenda politica del paese con un peso nuovo rispetto al passato. Fino ad allora residui feudali vistosi improntavano la fisionomia delle campagne nei rapporti sociali, nell'assetto proprietario e nella conduzione dei fondi. Con l'occupazione delle terre si dà il via alla rottura degli schemi tradizionali del mondo agrario: i contadini rifiutano ordini e direttive dei proprietari, intendono gestire autonomamente le aziende. *Così cominciò la ribellione dei miserabili: c'era una certa Nanna Natalina Meacci che sovente si incontrava assieme ad altre donne, compresa mia madre, Alba Di Santi, per discutere dei problemi sociali di Montalto. Prendevano decisioni per poter, l'indomani, insieme a decine di persone, andare ad occupare i terreni incolti dei grandi agrari. In Maremma i Principi Torlonia e Boncompagni si servivano dei "militi dell'ordine" per impedire le manifestazioni; alcuni vennero denunciati come se fossero stati ladri di beni altrui. Dopo processi sindacali e politici nei comuni di Manciano, Scansano, Orbetello, Grosseto, Cerveteri, Bracciano, Tarquinia, Tuscania, Canino, Ischia di Castro e Montalto di Castro, fu seminato il grano nei terreni occupati che poi fu raccolto a mano per mancanza di mezzi.*

Ricordo Don Pizzocolo, il parroco! Lui non fu mai estraneo



Pescia Romana - A sinistra: Viale dei Pini nel giorno della festa di S. Antonio abate del 1955. A destra: Ex podere Benedetti attualmente Falesiedi.

a questi avvenimenti ed intervenne in difesa dei contadini. Con l'arrivo della legge Gullo, il governo concesse alla cooperativa Alba Nuova 200 ettari di terreno dal principe Boncompagni e 150 da altri proprietari terrieri. Sempre in seguito alle lotte della Meacci, dopo una lunga trattativa con il prefetto di Viterbo alla cooperativa vennero concessi ulteriori 400 ettari a semina.

Si trattava di agitazioni contadine non fini a se stesse, ma con obiettivi riformatori, in armonia con le esigenze di crescita economica del paese.

Al Governo si posero delle considerazioni. La miseria, la fame, la mancanza di lavoro nascevano da una situazione di distribuzione della ricchezza primitiva: la terra era l'unico bene che pochissimi possedevano. Il latifondo venne allora letteralmente frantumato per assicurare ad ogni contadino il suo pezzo di terra, rispondendo così ad un bisogno antico e ad un più produttivo uso delle risorse agrarie.

Fondazione della riforma

La Riforma Agraria su scala nazionale è stata un doveroso adempimento costituzionale per la neonata Repubblica Italiana: un paese in cui l'economia era stata distrutta dalla guerra, dove l'industria ed il settore terziario non erano in grado di assorbire 2.000.000 di disoccupati e buona parte della popolazione gravava sull'agricoltura. La nuova Costituzione sancisce all'Art. 44 che al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti



A destra Francesco Cesari, i figli Franco, Arnaldo, Mariano e la moglie Teresa Salini.

sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà privata, fissa i limiti alla sua estensione, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo, aiuta la piccola e media proprietà.

Il profondo disagio delle masse detta in qualche modo l'urgenza di intervenire per l'avvio delle provvidenze nelle campagne; dal maggio del '48 il governo ha allo studio un progetto Segni per la Riforma Agraria. Togliendo il mondo bracciantile da un antico dramma rurale, lo inserisce, da protagonista, in un'agricoltura moderna ed avanzata: la terra è considerata elemento vivo, a servizio della produttività. Riforma agraria significa opera di bonifica,

Partendo da sinistra si riconoscono: Luciano Rossi (detto Cianella), Generoso Rossi, Gastone Benni, Angelo De Carli (detto Caterazolla).



riforma fondiaria e riforma dei contratti agrari, cioè emancipazione dalla condizione di mezzadro o di salariato agricolo. La riforma viene attuata in diversi comprensori tramite enti nuovi: ad occuparsi della Maremma Toscolaziale fu l'Ente Maremma.

La fascia costiera maremmana si caratterizzava per vasti territori a coltura estensiva, con grossi latifondi, dove la cerealicoltura si alternava con il riposo ed il pascolo; c'era scarsità di popolazione, mancanza di tecnologie, di strade, di acqua, di elementari servizi civili. Rarissima era la piccola proprietà contadina, improntata ad una economia di consumo. La quasi totalità degli abitanti della Maremma era rappresentata da braccianti stagionali o da salariati agricoli.

È sulle ceneri del latifondo che sorge l'idea della piccola proprietà coltivatrice: si espropriano i grandi possidenti, poi si provvede all'assegnazione della terra e di una casa. Vi erano però dei requisiti per diventare assegnatari, e cioè la qualifica di lavoratore manuale della terra e l'insufficienza proprietaria di beni rustici rispetto alla capacità lavorativa della famiglia contadina.

L'esodo

«...è un giorno di festa quello in cui lasciate il paese per prendere possesso della vostra terra, non andate lontano, – fuori porta si può dire –, ma i vicini vi salutano lo stesso con una certa commozione...», così recita il filmato Terra Nostra realizzato nei primi anni '50 dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, documento straordinario sull'esodo piansanese verso Pescia Romana.

Molti ragazzi di allora ci raccontano l'arrivo a Pescia Romana e tutti lo

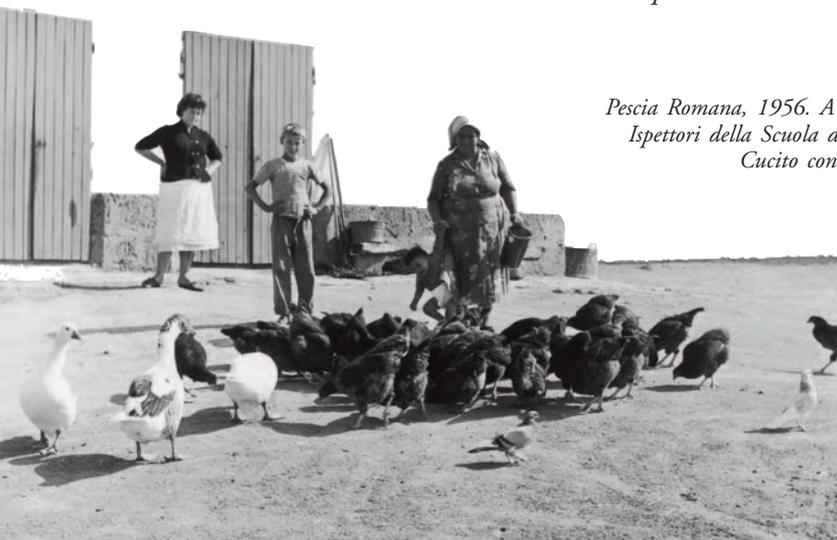
ricordano con una certa amarezza, almeno fino all'era dell'oro rosso: il pomodoro.

Il 24 aprile del 1954 arriva Giuseppe Vetrallini con la moglie Gelsilica Melaragni e i tre figli: Mario, Angelo ed Eufemia. È la sesta famiglia che arriva da Piansano e Mario ci racconta di una campagna sperduta e solitaria, dove l'insediamento era ancora sparso e c'era una difficile vita di relazione. Era necessaria, al più presto, una rete viaria che unisse le case coloniche, ... «in realtà le strade interpoderali – dice Mario – vennero fatte mentre eravamo lì; ogni distanza era enorme per noi ragazzi che dovevamo raggiungere a piedi persino la scuola.... All'inizio è stato difficile, soprattutto la sera, quando, abituati a scorrazzare per le vie del paese, ci si ritrovava a veglia in qualche raro podere non troppo lontano. Allora una sottile malinconia languiva i nostri stati d'animo e la nostalgia di Piansano ci assaliva... Poi arrivò la moto Gilera e una Vespa (questo dopo diversi anni) e allora ci divertivamo a "tirare" lungo le polverose strade di breccia...»

Massimo Gismondi raggiunge Pescia con la propria famiglia nel 1955, subito dopo Pasqua. «Io allora avevo dodici anni. La mamma, io e mio fratello arrivammo con il pullman che partiva da Piansano, il babbo con un camion di proprietà del "Serpente" perché trasportava i pochi arredi indispensabili per la casa. Siamo scesi al Borgo Vecchio, per me erano soltanto poche case non molto curate piazzate in una landa deserta. Io era già venuto l'anno precedente, dopo la chiusura delle scuole; il babbo mi aveva portato a vedere dove avremmo vissuto la nostra nuova vita. Mentre dal Borgo mi avviavo per quelle strade bianche e polverose, vedevo intorno a me

un'infinita distesa color giallo: da ogni parte solo stoppia e il continuo, insistente, assordante canto delle cicale. La tristezza cominciava a farmi sentire un sapore amaro in bocca e più mi allontanavo dal Borgo più sentivo il desiderio del mio paese. Per individuare il nostro podere il babbo aveva un foglietto di carta con su scritto un numero; ci avevano detto di arrivare fino ad un incrocio dove erano piantati alcuni pini e da lì prendere a sinistra la strada che scendeva verso il mare; dopo aver camminato ancora trovammo un picchetto dove c'era scritto con la vernice un numero, era lo stesso del nostro foglio! Eravamo arrivati. Alla tristezza si aggiunse la rabbia; niente e nessuno intorno, vicino alla strada un mucchio di blocchetti per costruire la nostra casa; unica presenza la linea ferroviaria che ogni tanto si animava per il passaggio di qualche treno. Presi il babbo e gli dissi: – lascia questo podere, dàlo a qualche altro e ritorniamo a Piansano perché io qui non ci voglio stare! –

L'anno successivo tornammo per abitarci definitivamente: oltre la casa, la terra ed il lavoro mancava tutto. L'acqua che attingevamo da un pozzo romano era "grossa" e salmastra. La sera poi era una tragedia senza luce: si mangiava a lume di candela che, solo più tardi, fu sostituito da un lume a gas. E bisognava andare a letto presto! Allora si sentiva la mancanza del paese! Dei compagni con i quali d'estate, dopo cena, si usciva per le strade a giocare mentre i genitori parlavano del raccolto! Qui era soltanto solitudine e ci sentivamo abbandonati. Mi mancavano le vigne, gli olivi, che a Piansano ci davano buon vino ed ottimo olio, mancavano i ciliegi, i fichi, i meli... ci mancavano talmente che ci siamo affrettati a piantarli, per rendere la vita meno



Pescia Romana, 1956. A destra gli Ispettori della Scuola di Taglio e Cucito con le allieve





Pescia Romana, S. Messa per la Festa della Trebbiatura del 1956. Tra la folla si riconoscono Statilio Melaragni, Giacobbe Sciarretta e Maria Grazia Graziani.

amara. Poi arrivarono le mucche da latte e solo qualche anno più tardi iniziammo la coltura delle barbabietole da zucchero e quella del pomodoro. Per i generi alimentari c'era un ambulante, "La Santa"! passava ogni settimana, prendevamo il necessario che pagavamo a raccolto o facevamo il baratto con le uova, i polli ed i conigli. Poi a Pescia aprì un negozio Vitalba col marito Pietro Caponera: era una sorta di bazar dove si prendeva di tutto, il gas per l'illuminazione,

le stufe a legna per cucinare e riscaldarci. Fu veramente una vita da pionieri lanciati alla conquista della terra!»

L'azione dell'Ente Maremma e la promozione del mondo cooperativo

L'ente di riforma distribuisce poderi dagli 8 ai 20 ettari, in base alla consistenza del nucleo familiare e alla fertilità della terra, e quote di circa 3 etta-

ri, destinate a chi ha già un altro lavoro. Gli appezzamenti saranno pagati a rate, in trent'anni (almeno all'inizio). È necessaria un'organizzazione capillare e soprattutto bisogna affrontare l'impreparazione professionale dei nuovi



Esperti dell'Ente Maremma insegnano le nuove tecniche agricole agli assegnatari: Tagliaferri, Sebastiani, Cecchelli, Giambi, Valiserra, Alessi, Rosati, Pena, Ceccarelli, Bartolaccini, Castiglioni Gildo e Sante.

proprietari, altra conseguenza del latifondismo. In questo sistema economico i contadini erano stati braccianti: non conoscevano dunque un intero ciclo produttivo delle poche coltivazioni attuate perché impiegati solo nelle punte stagionali o per lavori di fatica quali la fienagione, la mietitura, o la falciatura. Ora, da prestatori di mano d'opera, i braccianti dovranno essere capaci di razionali scelte nel gestire la propria terra; il salariato agricolo è elevato a ruolo di proprietario della terra che lavora. Arrivano tecnici dipendenti dell'Ente Maremma addetti alle macchine agricole e soprattutto i capi reparto, esperti agrari che insegnano le nuove tecniche agricole. «Ogni macchina arriva accompagnata da un meccanico che vi farà da istruttore e rimarrà fra di voi fino a che non avrete imparato a farle funzionare, diventerete così camionisti, trattoristi, meccanici di sabbiatrice e via dicendo», così recita il filmato sopraccitato, dal tono sicuramente propagandistico.

In seguito a Pescia Romana fu costruito il Borgo dei Servizi dove vennero istituiti corsi per le coltivazioni e l'allevamento, per trattoristi, innestatori e mungitori. Anche le donne, nel loro duplice ruolo di madri di famiglia e di collaboratrici dell'attività aziendale, furono chiamate a seguire corsi di economia domestica, di taglio e cucito, di orticoltura e puericoltura. Poi si orga-

nizzarono quiz, premi e feste! Giovanni Filippini il 19 aprile 1959 si classifica 1° al quiz sull'Olivicoltura; il padre, Angelo, aveva ricevuto il II premio di Lit. 80.000 per la produttività. Originari del Veneto, i Filippini, erano venuti a lavorare nel campo sperimentale di Maccarese e poi a Pescia. Sono esperti vivaisti: l'Ente Maremma affida loro



In alto: Franco Cesari scherza con un torello.

Sotto: I "pionieri" di Pescia Romana raccolti in preghiera in una S. Messa al Borgo Vecchio.

In primo piano Giuseppe Tagliaferri.



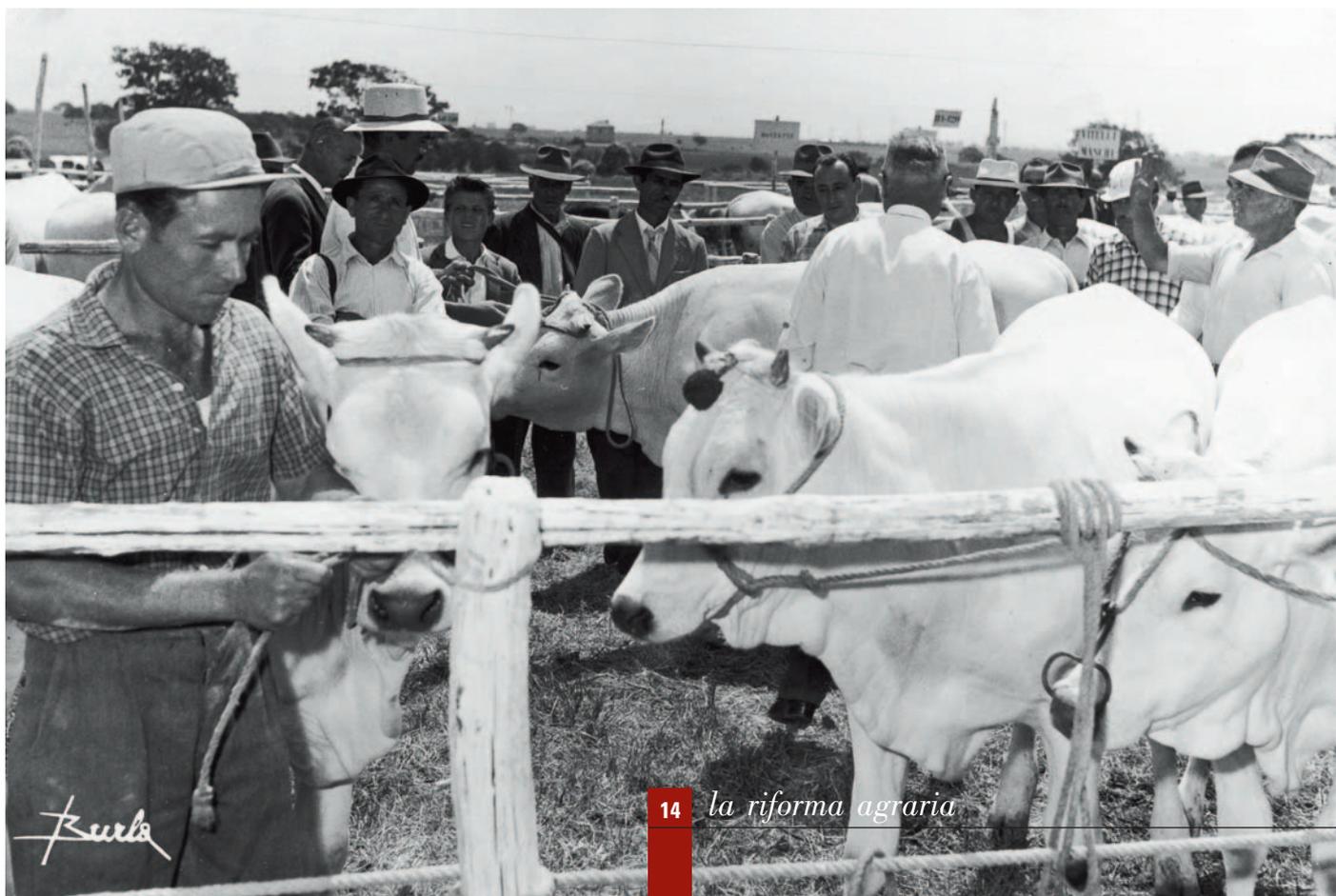
Sotto: Fiera del bestiame a Pescia Romana.

Tra la folla s'intravedono, da sinistra, Domenico Mattei, Giovanni Atti, Giuseppe Arena, Brunozzi Francesco e Tommaso Persichini.

64.000 piante di ulivo da coltivare per 4 anni che poi saranno distribuite agli assegnatari per l'impianto di uliveti. La riforma vuole che gli assegnatari si associno obbligatoriamente in cooperative di servizi, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli. «...E a un certo punto sentirete che le vostre sole forze non bastano, avvertirete il bisogno di mettervi insieme, è un vostro diritto! Il funzionario dell'ente vi consiglierà di incontrarvi tra capi famiglia e riunirvi in cooperativa; tutti insieme potrete ottenere molte cose che vi sarebbe impossibile o difficile ottenere da soli: bestiame, sementi, soldi a credito, macchine soprattutto. Tra di voi scegliete quelli che hanno più esperienza o hanno la parola facile, più tempo a disposizione, a costoro affidate le cariche sociali perché tutelino i vostri interessi. Con il funzionario dell'ente studiate un elenco delle necessità più urgenti, le sementi per la nuova stagione e le macchine. Vi occorre un trattore, degli aratri, erpici, strumenti, utensili...»

La Maremma era priva di una solida e diffusa tradizione cooperativa e fu certamente un grande passo in avanti porla su questa strada, cercando di superare i pregiudizi e le diffidenze dei contadini. È l'Ente di riforma ad avviare e promuovere la cooperazione seppur in un ambiente ostile, dove non è sentito bensì subito e forzato.

Il 30 ottobre 1952 nasce la Coopera-



tiva del Chiarone per gli assegnatari di Pescia Romana e il 14 settembre 1953 la Cooperativa Foce del Fiora a Montalto di Castro. Nel '56 sarà la volta della "Pineta" (Presidente Stanislao Venanzoni) che si occuperà degli assegnatari quotisti e di pochi poderi in località La Moletta (si scioglierà nei primi anni '60). I primi presidenti sono Gino Scarponi per la Cooperativa il Chiarone e Benni Sante per la Foce del Fiora; il segretario, odierno direttore, è un funzionario dell'Ente Maremma unico per le due Cooperative, fra i primi ricordiamo Dott. Vitolo, Dott. Fani e Dott. Dino Tenti. «...*Chi vi terrà le carte in regola accudirà ai registri, ascolterà le vostre ragioni e le ripeterà a chi di dovere, studierà con voi la divisione delle colture, vi consiglierà per il meglio, scriverà alle autorità, alle fabbriche, tratterà con le banche; sarà finché le cose non si saranno avviate, il vostro vecchio amico, il funzionario dell'ente che ormai vive nel vostro paese e ne ha a cuore le sorti*». La contabilità è curata da alcuni ragionieri tra i quali Rag. Achilli, Rag. Angeletti e Rag. Catalani; li assiste un ragazzo tutto fare: Vittorio Renzi. I primi uffici, racconta il Rag. Catalani, vengono sistemati sopra il "Bar di piazza" a Montalto, successivamente nei locali della vecchia scuola elementare di Pescia Romana, vicino alla farmacia, poi nell'attuale delegazione comunale e infine negli odierni locali. Il primo bilancio ammonterà a Lit. 1.122.890 (al 31-12-04 Euro



10.500.000) ed è approvato dal consiglio di amministrazione costituito dal Presidente Scarponi Gino e dai consiglieri, Papalini Pietro, Palombarini Ottorino, Baratteli Giuseppe, Campioni Guglielmo.

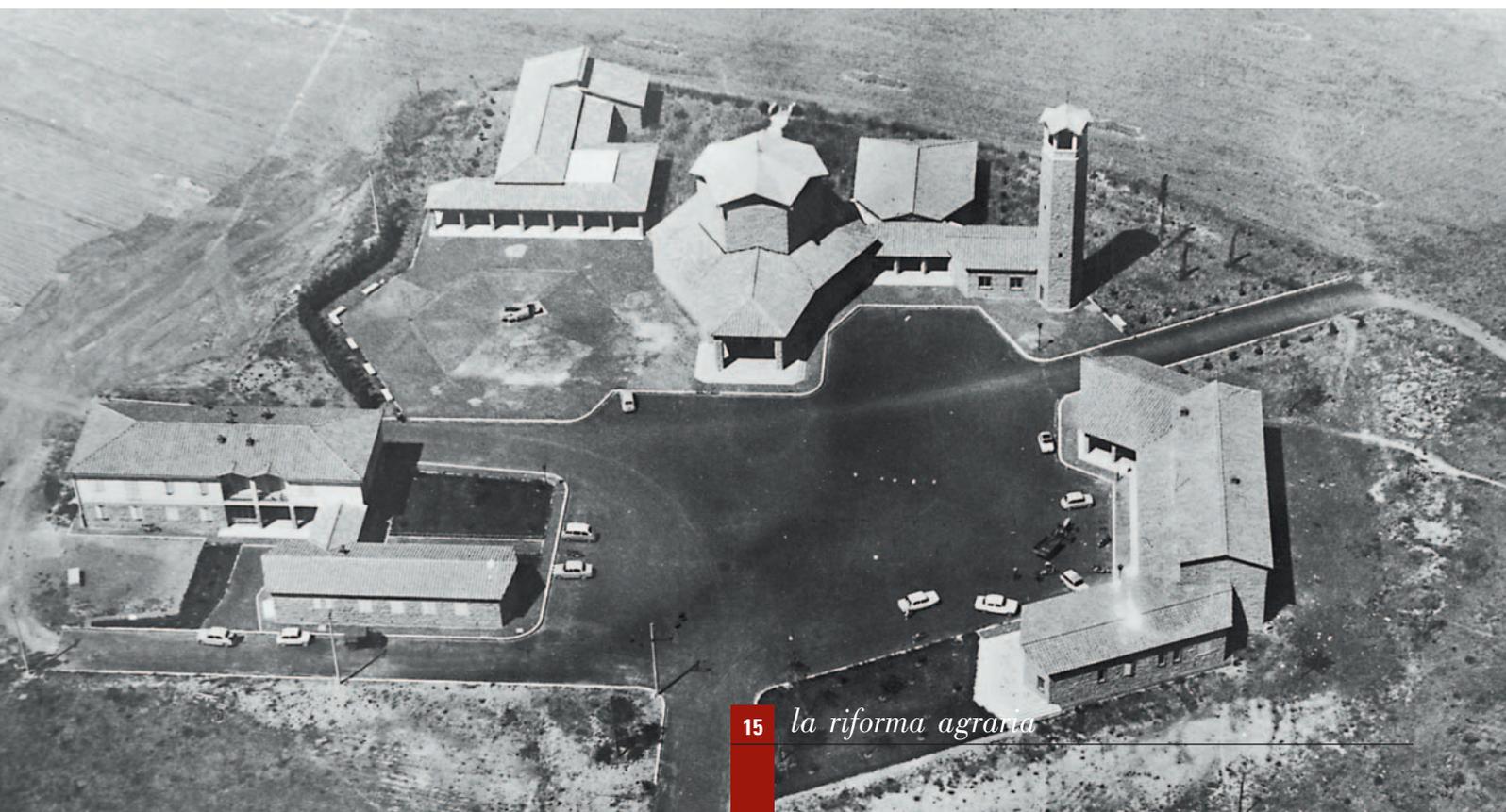
Nascono le "Mutue" che si occupano della gestione del bestiame; il veterinario, Dott. La Rosa, è un libero professionista che esercita per conto di esse. A Pescia c'era la mutua della Moletta, la mutua di Querciolare e quella di Querciabella. Queste intervenivano soprattutto in caso di morte di qualche capo di bestiame e decidevano la cifra da rimborsare al proprietario. All'attività delle mutue è legata la sperimentazione: in località Querciolare c'era un centro tori dove si effettuava l'inseminazione artificiale per incroci industriali di razze diverse e si confrontavano le locali razze da lavoro

ro e da carne: Chianina, Maremmana e derivate con le razze straniere, Charolaise, Simmenthal, Limousine.

Le cooperative col passare degli anni sostituiscono l'Ente Maremma e si organizzano nella gestione totale delle attività di semina, di raccolta e di commercializzazione dei prodotti. Lo Statuto del Foce del Fiora precisa che la cooperativa può effettuare anche operazioni di credito agrario, effettuare raccolta, vendita e lavorazioni collettive dei prodotti agricoli dei soci, gestire spacci sociali, assumere od eseguire in cooperazione lavori di sterro e di miglioramento dei terreni assegnati ai soci della cooperativa, studiare ogni mezzo di perfezionamento agrario e divulgarlo per favorire il progresso e l'incremento produttivo dell'agricoltura promuovendo corsi di motoaratura, di qualifica professionale ecc.

Ormai gli affari della vostra cooperativa cominciano ad andar bene...conclude Terra Nostra: la riforma aveva dato così un grande stimolo all'agricoltura, promuovendo la nascita dei frantoi, delle cantine sociali, dei pomodorifici, delle centraline ortofrutticole, delle latterie. L'Ente Maremma era stato un precursore, aveva intuito infatti l'importanza del concetto di filiera, dove un mondo cooperativo fortemente strutturato era in grado di controllare il prodotto dal produttore alla vendita, portando così nell'agricoltura un sistema di produzione di tipo industriale all'avanguardia.

Due immagini di "Borgo dei servizi" ora Borgo Nuovo: lo Scuolabus utilizzato negli anni '60 dopo l'accentramento delle Scuole rurali presso gli ex uffici dell'Ente Maremma e una veduta d'insieme.



Il viaggio di D. H. LAWRENCE a Montalto e Vulci

di Giorgia Proserpi

(da un'idea di Massimo Luccioli)



MONTALTO DI CASTRO - Ingresso del Paese

Era l'aprile 1927... in Etruria la natura si stava risvegliando e il sole primaverile la illuminava in tutto il suo splendore.

Fu in quei giorni che D. H. Lawrence, grande scrittore inglese di fama internazionale con la passione per gli etruschi e per i luoghi da essi popolati, intraprese il suo viaggio. Suo compagno d'avventura era Brewster, giovane pittore americano, appassionato di misticismo orientale, con il quale lo scrittore, scettico verso certe tendenze, spesso si scontrava, ma dal quale traeva un prezioso stimolo per la sua feconda immaginazione. Brewster si era stabilito qualche anno prima a Capri. Insieme, i due, partirono da Sorrento, recandosi dapprima a Roma per visitare il Museo Villa Giulia e poi verso i paesi etruschi. La prima tappa fu Cerveteri, poi Tarquinia e prima di terminare il loro viaggio a Volterra, visitarono Vulci passando inevitabilmente per Montalto.

Qui giunsero in treno una mattina presto, provenienti da Tarquinia. La corriera li portò dalla stazione al centro del paese che Lawrence definisce «molto silenzioso, tranquillo, come mezzo morto». Probabilmente, vista l'ora, questa era l'aria che si respirava quel saba-

to mattina tra le mura di Montalto, dove allora si svolgevano quasi tutte le attività economiche, sociali e culturali del paese. Erano anni duri quelli: la dittatura, la crisi economica che ancora si trascinava dal primo dopoguerra, la fame e la malaria che da tempi antichissimi segnavano i volti dei nostri antenati. Si lavorava sodo, soprattutto in campagna, fin da molto giovani e in condizioni molto dure. A scuola andavano solo i più fortunati, tutti gli altri erano costretti ad aiutare le proprie famiglie.

Appena scesi dalla corriera, Lawrence e il suo compagno di viaggio, entrarono nel bar che si trovarono di fronte, quello che attualmente si chiama «Bar di Piazza», dove si trova ancora oggi. Non si hanno purtroppo certezze su quale fosse la famiglia che gestiva il bar in quel periodo: sembra infatti che si siano succeduti diversi gestori nel giro di pochi anni. Sta di fatto che Lawrence vi incontrò un barista che egli stesso definisce «lento e giallastro», con poche energie, probabilmente sfinito dalla malaria, al quale domandò di un mezzo per poter arrivare a Vulci. L'uomo inizialmente disse che era difficile trovare un carretto, perché l'unico disponibile quella mattina era fuori. Dopo alcune esitazioni, data l'insistenza di Lawrence, l'uomo uscì dal bar per trovare ai due fore-



stieri un calesse o un barroccino che li conducesse a Vulci. Rientrò dopo poco scuotendo la testa e se ne riuscì. Nel mentre entrò nel bar un «giovane panettiere infarinato – scrive Lawrence – un ometto che sprizzava energia, come spesso gli uomini di bassa statura». Era Dante Sacconi, non c'è dubbio: il fornaio del negozio di fronte che, a detta di molti montaltesi, risponde in modo chiaro alla descrizione fatta dall'autore. Effettivamente in quegli anni il forno, dove oggi si trova l'alimentari di Poli, era gestito dalla famiglia Sacconi e probabilmente l'uomo entrò nel bar per vedere chi erano i forestieri e valutare la possibilità di offrire loro il calesse e il suo garzone



Corriera che da Montalto portava alla stazione ferroviaria. Vetturino Costantino Basili, accanto la signora Rosa Meloni. Tra i viaggiatori in carrozza, l'ultimo è Giuseppe Regoli.

per accompagnarli. Lawrence scrive che «l'uomo li guardò di sottocchi» e non appena uscito dal bar, ricomparve il barista dicendo che forse aveva trovato il calesse.

È a questo punto che entra in scena un personaggio chiave in tutta la vicenda, «un giovanottino sparuto, dall'aria smunta... anche lui con la malaria» (particolare che lo scrittore farà notare più volte), del quale non è ancora nota l'identità, di nome Luigi, come si leggerà nella parte seguente del racconto. Luigi accompagnerà con il carretto del suo padrone lo scrittore e il suo amico per le campagne di Vulci e passerà con loro gran parte del tempo della loro permanenza nella zona.

Mentre i due viaggiatori aspettavano che il giovane e il carretto fossero pronti per la partenza, dopo aver contrattato il prezzo del viaggio, fissato per cinquanta Lire, andarono a comprarsi qualcosa da mangiare accompagnati dall'uomo del bar. Acquistarono del pane, del salame e del formaggio nel negozio di fronte al bar (quello di Dante Sacconi) e poi fecero un giro per cercare delle arance. C'erano diverse botteghe nel paese, Lawrence le definisce dei «bugigattoli», e non si capisce bene quale fu quella in cui i due presero le arance. Forse nella bottega della Fattora che si trovava in via Roma. «Le arance erano squisite» come assicurato dalla fruttivendola e questo particolare porta Lawrence a riflettere sulla simpatia ed onestà degli abitanti del paesello; nonostante ciò subito dopo scrive «...niente ci tratteneva a Mon-

Chi è Luigi? Il «giovanottino sparuto» parlerà di sé e della sua famiglia e proprio sulla base di quanto riportato si sono fatte diverse ipotesi sulla sua identità. Una in particolare è stata dominante per un certo periodo: si pensava che il giovanotto in questione fosse Luigi Terribili, il quale aveva lavorato come garzone del fornaio. Ma dopo una serie di ricerche e di testimonianze dirette, sono usciti fuori dei dati e delle informazioni incongruenti con quanto scritto da Lawrence. Innanzitutto Luigi Terribili fu garzone ma non del fornaio Sacconi bensì di Michele Minnetti che all'epoca aveva il forno a Terravecchia. Inoltre nel racconto si legge che il padre del giovane Luigi era stato guardiano nella zona di Vulci dove lo avevano seguito i suoi cinque figli. Terribili invece era immigrato a Montalto, secondo i registri dell'anagrafe ritrovati nell'Archivio Comunale, da solo dalle Marche, precisamente da Servigliano in provincia di Ancona e per di più nel 1930 (tre anni dopo il passaggio di Lawrence a Montalto) e, in più, non aveva quattro fratelli. Anche l'età non coincide: Terribili nacque nel 1901, mentre il garzone di cui stiamo narrando non aveva più di diciotto anni nel 1927. È quindi esclusa questa ipotesi, come anche le altre che sono seguite, a meno che lo scrittore non si sia preso una licenza, come sembra fosse solito fare... ma in questo caso nessuno potrà mai sciogliere l'enigma.

talto». Finalmente il carretto fu pronto e i tre partirono. Scesero dalla strada delle tre cannelle, percorsero un breve tratto dell'antica via Aurelia dopodiché presero una strada sterrata che li portò nel cuore della Maremma: di fronte ai loro sguardi si aprì una pianura sconfinata e selvaggia, con una cornice di monti in lontananza, una terra antica, abitata da popolazioni diverse nel corso di lunghi secoli di storia. Il paesaggio che li accoglie porta Lawrence ad un viaggio nel tempo e nella mente, tra ciò che conosce attraverso le sue letture sul passato di questa terra e dei suoi antichi abitanti e ciò che percepisce respirandone l'aria di quella tiepida mattina di aprile. Si esprime infatti come se stesse raccon-

tando qualcosa di vivo nella sua memoria, di vissuto, di visto. Proseguendo il loro viaggio attraverso le terre di Maremma, quando in lontananza cominciava a scorgersi il ponte dell'Abbadia, intravidero un fossato e degli scavi in corso. Lawrence scrive con convinzione che si trattava di «lavori di irrigazione promossi dal governo», ma si è scoperto che in realtà erano i lavori di costruzione della centralina idroelettrica che impiegavano molti giovani per lavori di manovalanza. Quando lo scrittore incontrerà questi uomini nel cortile del castello, dove, sporchi e malconci con il loro sguardo diffidente, stavano aspettando l'apertura della dispensa per prendere la paga e fare la spesa, dirà di essi: «La specie più povera e bizzarra dei nativi della Maremma». Anche questo è un curioso equivoco in cui Lawrence inciampa: grazie alle informazioni fornite da alcuni degli attuali impiegati Enel – curiosi appassionati dell'origine e della storia della centrale – si è appreso che la maggior parte degli operai che vi lavorava in quegli anni proveniva dalla Sardegna, dove molti giovani, per problemi di statura, venivano esonerati dalle armi e «spediti» a svolgere lavori di questo tipo in diversi paesi e città del continente, dove, per via della guerra, la manodopera scarseggiava. È probabile, quindi, che gli uomini in cui Lawrence individua i caratteri tipici dell'uomo maremmano fossero tutt'altro che gente di Maremma. Superata la zona dei lavori si trovarono in prossimità di un burrone profondo, pieno di arbusti; «sopra questa gola uno stra-



«C'è qualcosa d'inquietante a
Vulci, qualcosa di molto bello»

D. H. LAWRENCE
da *Paesi Etruschi*



no ponte si inarcava come un arcobaleno, un ponte stretto e impervio, dall'aria fortificata... Il ponte si stagliava nel cielo come un solitario arcobaleno nero, con lo spicco di una forma perfetta da lungo tempo dimenticata». Lo attraversarono grazie all'abilità del giovane conducente: infatti la larghezza del ponte è precisa per il passaggio di un carretto e tuttora si possono notare i solchi nei parapetti provocati dal continuo via vai di mezzi su di esso. Sotto scorreva, e scorre ancora oggi, il fiume Fiora; di fronte un "rudere" di pietra lavica nera-rossastra, il castello dell'Abbadia «quasi tutto diroccato, con sterpaglie che spuntano fuori dagli spalti e dalla cima della torre». Il castello era stato trasformato in casa colonica: al suo interno vivevano due famiglie e vi si trovava una dispensa per gli abitanti della zona.

Dopo aver oltrepassato il ponte voltarono sotto l'arco a sinistra e si ritrovarono su uno spiazzo erboso, dove si fermarono e si sistemarono per mangiare il loro spuntino.

Terminato il loro pasto decisero di recarsi alla necropoli, motivo principale della loro presenza in Maremma. Ma per la visita alle tombe c'era bisogno di candele e poiché la dispensa era ancora chiusa, le chiesero ad una donna che in quel mentre era affacciata ad una delle finestre in alto del castello. Ne acquistarono un paio. Ingaggiarono come guida un colono di nome Marco. L'uomo, «tarchiato ma forte» indossò «la sua giacca migliore» e, seguito dal figlio, si accomodò nella parte

posteriore del carretto da cui indicava al giovane Luigi la strada da seguire. Attraversarono la brughiera e sulla strada incontrarono un «piccolo accampamento di capanne stagionali» abitate da carbonai che per pochi giorni ancora sarebbero rimasti nel loro campo prima di mettersi al riparo dalle febbri, insieme a tutti gli altri poveri lavoratori di questa zona. Qui la malaria ha compiuto stragi ed ha segnato profondamente la vita dei nostri antenati. Si sono succeduti secoli di dolore e morte prima che questa tragedia vedesse la fine. Ogni anno, con l'arrivo della bella stagione, quando la *Febbre* si risvegliava nelle malsane pianure maremmane, i suoi disperati abitanti, erano costretti alla fuga, rinunciando al loro lavoro per evitare una morte quasi certa. Questo dramma ha lasciato un'impronta indelebile nella storia di questi luoghi, sui volti della gente, nei loro sguardi, nella lentezza dei loro movimenti e Lawrence ce lo fa notare in più occasioni nel corso del racconto. Anche il giovane Luigi, nonostante l'aspetto forte ed energico, presentava sul volto i segni della malattia: «faccia piccola e giallastra» la definisce lo scrittore.

Giunti nella zona della necropoli Marco li guidò dapprima verso le tombe vicino al fiume poi, lasciato il carretto, percorsero un breve tratto di strada a piedi e scesero tra le sterpaglie per infilarsi nei tumuli, un tempo aperti, saccheggiati e abbandonati, cadenti e tenebrosi, svuotati per sempre dei loro tesori. «Non è rimasto niente di vivo o di

bello...niente», scrive Lawrence. L'unica tomba di Vulci all'interno della quale erano ancora conservati oggetti e dipinti, la Tomba François, non venne visitata in quanto chiusa al pubblico e accessibile solo con permessi ufficiali. Per concludere visitarono la Cuccumella, «un cumulo ancor oggi misteriosamente appariscente sullo sfondo piatto della Maremma» ... «e pensare che – aggiunge Lawrence – un tempo si ergeva gentile come un grande seno di donna, sormontato dai boccioli in pietra dei cippi! È tutto troppo, troppo incomprensibile!». Una volta usciti risalirono sul calesse e si avviarono sulla strada del ritorno. Salutarono Vulci, non senza un velo di malinconia, passando una volta ancora sullo «strano ponte» ... e se ne andarono! Qui termina il viaggio di Lawrence a Montalto e Vulci, che abbiamo provato a ripercorrere nello spazio e nel tempo, guidati dal suo sguardo attento di grande scrittore e viaggiatore appassionato. Un viaggio nuovo e indimenticabile anche per chi, come me, già conosceva certi luoghi ma che non era riuscito mai a coglierne fino in fondo la magia. Tornarci dopo aver letto il diario di Lawrence senza immaginare, anche solo per un attimo, un carretto che attraversa la campagna, il castello nel suo aspetto più decadente, i volti della gente che ci viveva è per me impossibile e del tutto impensabile!

La foto di questa pagina è stata gentilmente concessa da Mastarna S.p.A.

L'istruzione popolare a Montalto di Castro

dalla fine del Settecento al 1848

PRIMA PARTE

di Ida Luciani

L'educazione nelle società premoderne non era una funzione specializzata affidata ad alcune istituzioni. Si dispiegava piuttosto come operazione collettiva e diffusa, volta all'iniziazione del fanciullo alla vita sociale attraverso il rapporto diretto con altri coetanei e con gli anziani, subito dopo il primo periodo di allevamento materno.

Molto presto si radicarono però forme di trasmissione di saperi specifici: tipico dell'educazione alle competenze pratiche e lavorative fu l'apprendistato, che durò a lungo anche in epoca moderna, con le due dimensioni strettamente connesse dell'apprendimento e del servizio. In questo contesto la figura del maestro di scuola ha sempre rivestito notevole importanza: esso, fino a tempi recenti, è stato considerato una personalità di spicco in quanto dotato di una cultura superiore rispetto alla maggior parte dei cittadini, in particolare nei piccoli centri come Montalto di Castro la cui popolazione alla fine del 1700 e per gran parte del 1800 era nella quasi totalità analfabeta.

Nella maggior parte delle comunità rurali del Lazio, il maestro per molto tempo venne scelto tra i sacerdoti del luogo ed eletto dal Consiglio comunale del paese con l'assegnazione di un incarico annuale o biennale e uno stipendio in denaro o in natura; egli aveva il compito di istruire i volenterosi in un'aula pubblica o nella propria casa e conservava inoltre l'obbligo di «suonare l'organo in chiesa in una serie di ricorrenze liturgiche, celebrare d'estate, prima del far del giorno, la messa per i mietitori e talvolta impartire la confessione».

A Montalto, nell'arco di tempo che va dal 1769 al 1816, due furono anche parroci dell'oratorio di S. Croce, appartenenti alla Congregazione omonima. Il monopolio ecclesiastico dell'educazione popolare in Occidente durò a lungo e bisognò attendere la fine dell'Ottocento, perché gli Stati liberali più avanzati promuovessero un sistema di scuole elementari pubbliche, per garantire la generale alfabetizzazione delle classi popolari.

L'istruzione divenne allora obiettivo di giustizia sociale: l'obbligo, la gratuità e la laicità divennero battaglie fonda-

mentali delle formazioni democratiche, ma i progressi furono molto lenti e l'apprendistato rimase ancora a lungo l'unico metodo formativo per le classi non scolarizzate.

Tra i principali problemi che affliggevano l'istruzione nel 1700 vi era senz'altro la mancanza di maestri oltre agli scarsi investimenti statali, alle misere condizioni della popolazione e alla carenza di una corretta visione di educazione del popolo; la scuola anzi fu vista a lungo proprio da quest'ultimo

come un elemento di disturbo. Abbiamo notizie di come il Consiglio abbia cercato di risolvere il problema della nomina di maestri in varie occasioni: nella seduta del 27 dicembre 1778 viene ammesso «non esserci cosa più necessaria in questa Terra di quella di avere un maestro di scuola ben esperto e capace in simile esercizio, affine di ben educare, ed istruire la gioventù tanto in buona educazione di costumi, che nelle virtù». (*vedi documento a pag. 20*)



Comunità con l'esclusione del Medico
 e Maestro di Scuola,
 Il Sig. Fabio Cherubini uno de' consiglieri
 e Primo Priore attuale di questa
 Comunità, al satoro li 11 di Dicembre con animo
 di ben consultare disse: che se è
 restato escluso dall'esercizio di Maestro
 di Scuola il Sig. Carlo Valeri, riflettendo
 io non esservi cosa già necessaria
 in questa Terra de' quella di avere
 un Maestro di Scuola ben esperto, e
 capace in simile esercizio, affine
 di bene educare, ed istruire la gio-
 ventù tanto in una buona educa-
 zione di costumi, che nelle virtù, e
 conoscerlo benissimo, che se la tenue
 provisione che al presente resta asse-
 gnata al Maestro di Scuola non sarà
 mai possibile di avere un Maestro
 di Scuola che sia capace di simile
 esercizio, perciò sarebbe diverso.
 Re

Pagina estratta dal "Libro dei Consigli dal 1770 al 1797"
 conservato nell'Archivio Storico comunale di Montalto di Castro

Ma, dal momento che «con la tenue provisione [cioè la paga n.d.r.] che al presente viene assegnato ... non sarà mai possibile di avere un maestro che sia capace di un simile esercizio, sarebbe di senso che si dovesse aumentare la provisione al nuovo maestro ... ed in oltre da questa Comunità li si dovesse dare il comodo sufficiente per la sua abitazione, e scuola, che così si può sperare di rivener soggetto abile ad esercitar un simil impegno, con profitto dell'educazione della gioventù che al presente si vede, con notabile pregiudizio, vivere e marcire nell'ozio, nell'ignoranza ed in una pessima educazione di costumi...». Il problema non viene però superato ed è questa la causa che induce il priore Paolo Lucatelli a presentare un tenore, che viene messo agli atti nella seduta del 13 dicembre 1795, fatto «a favore tanto dei poveri ragazzi scolari, quanto in soddisfazione dell'obbligo del maestro di scuola – così che – in avvenire detta scola debba esser fatta a norma della giustizia, e a seconda della consuetudine di tutti gli altri luoghi dello Stato ecclesiastico.

L'insegnante era dunque considerato un missionario a cui si richiedevano doti di pazienza, decoro e obbedienza verso la religione. Era, inoltre, un lavoratore dall'incerta professionalità, soggetto alle prescrizioni dei programmi anche per l'impossibilità di una formazione e un aggiornamento seri ed in balia dell'amministrazione comunale per lo stipendio e il mantenimento del posto. Le sue finalità, all'interno della funzione erano etiche ancor prima che educative.

A Montalto di Castro, sul finire del Settecento, era usuale per il maestro di scuola allontanarsi dal paese durante la stagione estiva, cosa che non viene ben accolta dai consiglieri: un'interessante testimonianza della situazione al riguardo ci viene da un documento consigliere ritrovato nell'archivio storico di Roma indirizzato dal sacerdote Don Luigi Platoni, maestro di scuola di Montalto tra il 1788 e il 1798, al tesoriere Della Porta il 24 aprile 1794: il maestro si giustifica per il fatto di aver lasciato il suo incarico nei mesi di agosto, settembre e ottobre a causa dell'aria perniciosa che si respirava in questa zona, ricordando, tra l'altro, come questa sia stata consuetudine anche dei maestri suoi predecessori poiché «per una provisione si tenue non voglia alcun maestro sacrificar la sua vita».

Nello stesso documento intervengono a sua difesa alcuni residenti del comune: pronti ad attestare come il maestro abbia sempre tenuto un comportamento lodevole e irreprensibile; essi ritenevano giusto che gli insegnanti lasciassero in quei mesi Montalto per andare a respirare aria migliore e questo comportamento non doveva essere condannato anche perché *durante l'estate rimanevano nel paese soltanto pochissime persone povere o ammalate.*

Per quanto riguarda i primi anni dell'Ottocento, un panorama abbastanza eloquente sull'elezione e le condizioni del maestro a Montalto, ci viene offerto dalla lettura di alcuni Consigli comunali degli anni 1805-1817.

In generale la situazione non sembra essere migliorata; probabilmente gli strascichi delle due invasioni francesi (la prima nel 1798-99 e la seconda dal 1809 al 1814) devono aver peggiorato la situazione.

La scarsità di maestri e la difficoltà nel reclutarne resterà un fatto normale per quasi tutto l'Ottocento e la scelta di continuare a conferire l'incarico di maestro al sacerdote del luogo era obbligata anche a causa del basso stipendio previsto per l'insegnante; di ciò troviamo ulteriore conferma nel libro dei Consigli in cui, sotto la data 28 dicembre 1817, si legge: «Il Sig. Gonfaloniere propone di venire all'elezione del mancante Maestro di Scuola, per il quale crede di dover mandare gli Editti, per ricevere i concorrenti. A tal proposito il Deputato ecclesiastico arringando disse essere una tal proposta una cosa utilitosa per il paese e per l'educazione della Gioventù ma considerando che la paga di esso non essendo più di scudi 2 e baj 50 al mese, per cui è di sentimento essere cosa inutile mandare gli editti, perché per così tenue paga, non si troveranno buoni concorrenti, ma piuttosto potrebbe questa riunirsi al cappellano di S. Croce, come s'è praticato per l'addietro...» Il problema, dunque, si trascinò a lungo senza che il Consiglio trovasse una soluzione valida. A causa della mancanza di fondi e di valide strutture, a causa della malaria e del pessimo clima che si respirava a Montalto, la carica non era ambita da nessuno e si ripiegava sempre sull'antica consuetudine di affidare al cappellano di S. Croce l'in-

GLI OBBLIGHI DEL MAESTRO NEL '700

Che la Scuola si debba fare due ore almeno la mattina e due ore la sera, in tutte le settimane dell'anno, eccettuato un giorno della settimana, e tutte le feste di Dio e della Chiesa.

Che la Vacanza sia precisamente tutto il mese di ottobre e non più come si stila d'appertutto.

Che sia il Maestro di scuola obbligato insegnare ai suoi scolari da se medesimo e non farli recitare uno col'altro, essendo il numero dei medesimi tenuissimo.

Che sia Obbligato insegnargli a servire la messa a tutti, essendo tutti eguali, poiché niuno la sa servire, e condurli ogni mattina di scuola alla medesima, affinché si avvezzino all'opere cristiane.

E siccome ancora è necessario, che detti scolari sappiano le cose necessarie per salvarsi, che perciò sia obbligato il Sig. Maestro fargli imparare la dottrina Cristiana col fargli fare la ripetizione della settimana ogni sabato.

Che nella Scuola, cioè nella stanza dove si fa la Scuola, non vi si tenga il tavolino da gioco di carte, affinché i medesimi scolari non imparino simil vizio dai più grandi che vedono in detta Scuola giocare».

È interessante notare lo strettissimo rapporto con la religione: il maestro doveva insegnare ai suoi alunni la dottrina cristiana e ogni mattina, accompagnandoli in chiesa, insegnare a servire la messa «a tutti, essendo tutti uguali»; curiosa la notizia relativa al gioco delle carte, che, a quanto pare, si apprendeva proprio tra i banchi di scuola.

carico di maestro di scuola. Sembra che la situazione sia andata peggiorando negli anni successivi: nel 1823, Gioacchino Orenco, durante «la visita dell'amministrazione camerale economica» scrive al tesoriere generale: «l'elezione del priore e dei salariati spetta alla Comunità, la medesima peraltro non si dà cura di eleggere il Maestro di scuola, per cui quel povero paese ritrovasi nella più crassa ignoranza, e la gioventù è mancante assoluta di educazione. Sembrerebbe necessario di insinuare alla detta Comune di eleggere sollecitamente il Maestro di scuola, e qualora non riuscisse alla medesima di rinvenirlo, potrebbe supplicare l'eminentissimo Card. Severoli per rinvenire e proporre un qualche soggetto nella di lui diocesi, e qualora la difficoltà di ottenerlo provenisse dalla cattiva aria del paese, si potrebbe adattare il temperamento che detto maestro risiedesse in Montalto nove mesi l'anno, escludendo li mesi di luglio, agosto, e settembre, tempo in cui la popolazione si riduce a cento anime circa».

Un altro dato importante sull'istruzione popolare è il rapporto tra l'educazione maschile e quella femminile: l'accesso alle scuole era riservato ai maschi, si riteneva infatti che per le bambine la pur semplice istruzione elementare fosse inutile o superflua e per loro funzionavano solo rarissime scuole aperte da qualche volenterosa. In particolare a Montalto di questo aspetto non si è trovata alcuna traccia durante il periodo analizzato.

Eppure, le *Maestre pie* erano nei villaggi del Lazio «figure familiari e di cui non si tollerava la mancanza». La loro

funzione era quella di educare la morale delle ragazze attraverso l'insegnamento religioso, di avviarle a qualche lavoro domestico, come cucire e cucinare, ma soprattutto di togliere «molte occasioni alle fanciulle di ozio, e di disordini, ed inconvenienti».

Verso la fine del secolo XVIII, il Consiglio comunale montaltese sembra intenzionato a procurarsi questa figura, anche se pagando una *provisione* praticamente irrisoria; a tale proposito si discute al punto primo della seduta del 19 marzo 1797:

«Questa Popolazione, essendo priva di una Maestra pia, per educare le fanciulle di questa nostra Terra, e spiritualmente di una Mammana, si propone l'una e l'altra, col'assegnamento di rubbia quattro di grano per cadaun anno». Nonostante ciò, anche successivamente sulla *mammana*, educatrice spirituale delle ragazze, non si ha nessuna notizia e probabilmente né l'una né l'altra fecero mai arrivo a Montalto negli anni successivi. Solo durante il Periodo napoleonico (1809-1814), tra i conti della *Comune*, il *Maire* di Montalto indica due voci:

«Franchi 600 per la dotazione delle zitelle - Franchi 107 alla istituttrice delle fanciulle», cosa che lascia intuire un cambiamento al riguardo; ma, per avere testimonianze più precise, dovremo attendere la fine dell'Ottocento e comunque, educazione maschile e femminile continuarono a divergere nei contenuti, poiché mentre i ragazzi dovevano essere indirizzati alla vita pubblica, la carriera militare o legale, le donne erano cresciute per badare alla casa ed alla vita coniugale.



Montalto di Castro, Chiesa di Santa Croce. Tra il '700 e la prima metà dell'800 il parroco di questa chiesa faceva anche da maestro di scuola.

L'Intervista

a cura di Paola Bellucci

LA SPIGOLATURA

La memoria di due nostri amici, Rina Salvati ed Emiliano Rocchetti, ci ha portato indietro nel tempo, nei campi assolati della nostra Maremma, dove uomini e donne, piegati dalla fatica, andavano a "spigolare" per assicurarsi almeno il pane per l'inverno.

PAOLA: quali sono i primi ricordi che affiorano alla vostra memoria quando si parla di spigolatura?

EMILIANO: all'epoca se partiva dal paese, se mettevamo d'accordo cinque o sei famiglie e con le carrette se davamo appuntamento a la fontana de le Tre Cannelle, alle due e mezza, le tre de notte, secondo la distanza che dovevamo fa'. Partivamo alle due se dovevamo andà a Pescia Romana, alle tre se andavamo da Luzi o da Stramacci. Piano piano arrivavamo là, tutte 'ste famiglie, morte dal sonno e dalla fame e appena giorno ognuno se pijava la su bisaccola e iniziava a raccoje. Sai, il campo era grande, a volte decine, a volte centinaia d'ettari.

PAOLA: volete spiegarci cos'era la bisaccola?

RINA: era come un grosso grembiule con una grossa tasca sul davanti dove venivano messe le spighe man mano che le raccoglievamo; quando era pieno se svuotava nel sacco.



PAOLA: fino a che ora stavate nei campi?
EMILIANO: fino all'una del giorno, poi rientravamo al paese e mettevamo le spighe sulle bannelle al sole pe' falle secca'. E l'indomani se ripartiva.

PAOLA: quanto grano riuscivate a raccogliere in totale?

EMILIANO: dipende dalle persone che eravamo a raccoje. Noi, de famiglia, eravamo cinque o sei e se rimediavano trenta o quaranta quintali de grano.

PAOLA: e quanta farina?

EMILIANO: eh, dipende! Se il grano era pulito, a parte le scuse che prendevano al mulino perché te dicevano che ce rimaneva il cappiame (involucro intorno al chicco, n.d.r.), con un quintale de grano se facevano sessanta Kg di farina, quanno annava bene. Ma già in tempo de guerra non te davano più di venti - quindici Kg e dovevi sta' pure zitto perché te l'avevano macinato al mercato nero. E poi dovevamo paga' pure la macinatura.

PAOLA: che cosa mangiavate durante il giorno nei campi?

EMILIANO: poca roba! Un pezzetto de pane bagnato co' sopra un filo d'olio che tenevamo dentro 'na boccetta mischiato col sale e l'aceto; magari, se lo trovavamo, un pomodoro, due alici che a quell'epoca erano il pasto de li poveretti insieme al baccalà. Adesso, invece, nun se possono più comprà perché costano troppo care.

RINA: ma poi, prima, in campagna era tutto bono. Trovavi l'insalata selvatica, je levavi la terra e te la mangiavi.

PAOLA: vi è mai capitato un episodio curioso durante la raccolta?

EMILIANO: beh, io ve posso racconta' un fatto. In quel periodo stavamo a raccoje la spiga di là dal ponte dell'Arrone.

Dopo passata la metitrebba sul campo, venivano l'operai col rimorchietto a raccoje li sacchi de grano, quando uno de noi scopri, un po' più avanti, una decina de sacchi de grano, nascosti perché circondati da tutta paglia. Se l'erano scordati o erano pronti pel giorno dopo? Mah! Svelti svelti andammo là tutti quanti e caricammo 'sti sacchi sopra li carretti. Ce li spartimmo un po' per uno e alla famiglia mia toccò un sacco da un quintale e venti e un altro pochetto. Pieno, eh! Quel giorno facessimo Pasqua!

PAOLA: che rapporto c'era tra voi lavoratori?

EMILIANO: eravamo tutta 'na famiglia.

Da bambino, quando rarissimamente mi capitava di svegliarmi con le stelle nel cielo, mi giungevano, portati dalla brezza mattutina, i canti delle spigolatrici. Ora un celeberrimo grido di protesta, "gridato" quasi con rabbia:

«Alla mattina de bonora
alla sera co' le stelle
ce la vonno leva' la pelle
ma nun je la volemo da'»,

ora uno scanzonato stornello d'amore:

«L'acqua della Fiora cala e cresce
è come il mi bello che ha du' ragazze
a lascialla una je rincesce
a tenelle due nun je riesce».

Aldo Morelli

Quando partivamo pe' andà a Vulci, a la cantoniera da Luzi me ricordo cantavamo, donne e omini.

PAOLA: erano canti particolari?

RINA: a quell'epoca cantavamo "O campagna bella", "Te lo ricordi Giulia mia quel giorno", "Quel mazzolin di fiori".

PAOLA: quando le spighe erano ben secche, cosa facevate?

RINA: si faceva la battitura, cioè con dei bastoni si battevano le spighe per fare in modo che il chicco di grano uscisse dalla spiga e poi il vento faceva la sua parte, portava via la pula.

EMILIANO: Alla fine il grano si portava al mulino, ma spesso la fatica non ti ripagava e dovevi prende quello che il padrone del mulino te dava, senza storie; anche se la farina macinata non era nemmeno la minima parte del grano che gli avevi portato.

PAOLA: quando ha fine la spigolatura?

EMILIANO: quando è venuta la riforma agraria hanno diviso li terreni e noi non semo potuti più entrà nei campi. Ma anche perché hanno costruito certe metitrebbe che quando abbassavano il nastro sul campo, non ce lasciavano manco 'na spiga. Raspava tutto quello che trovava! E, poi, li padronali so' diventati sempre più cattive verso li poveretti. C'avevano le pecore e facevano mangia' le spighe dall'animali. Nei campi c'erano li sbirri, li guardiani che te cacciavano se te vedevano. Ma c'era pure gente brava come Luzi e Boncompagni, che dopo ave' portato via le gregge loro, te lasciavano entrà, te davano campo libero.

Come parliamo

a cura di Delfina Bellucci

Continua la nostra ricerca di vocaboli e modi di dire montaltesi.

Vorrei premettere che alcune parole, anche se non risultano essere specificamente nostrane, da noi sono state "adattate" e per noi hanno assunto un certo significato.

Ma chi può risalire alla prima origine della parola? Spesso è impossibile creare un percorso a ritroso nel nostro "miscuglio" dialettale (viterbese, romanesco, toscano).

Il nostro è un dialetto "di mezzo" sempre aperto a nuovi influssi e contaminazioni. In fondo però quel che conta è il valore, il significato, per noi immutato nel tempo, che si dà a frasi e parole, tanto da essere pronunciate anche dai più giovani, affiancandole al loro linguaggio sempre più nuovo.

PAROLE

Quartarona: detto di donna grossa, soprattutto malfatta, con un grande sedere. La parola si rifà ad un recipiente di coccio dalla capacità di circa 12 litri.

Sguillare: Ovvero scivolare, ma certamente, così pronunciata, rende meglio l'immagine perché nel suono c'è un non so che di scivoloso. Sembra che la parola contenga al suo interno la parola anguilla, un pesce particolarmente viscido alla presa, che scivola di mano.

Màfera: Donna brutta. L'origine della parola si perde, ma il significato resta. Ancora oggi màfera indica una persona particolarmente brutta.

Sciroccato: Persona poco affidabile, con poco sale in zucca, come se fosse trasportato da una tempesta provocata dal vento di scirocco.

Scafata: Zuppa di fave, patate, carciofi e pane. Scafare significa anche sgranare, sgranare le fave? Significato a parte è un piatto veramente gustoso.

MODI DI DIRE

Ha preso di spunto: Solitamente è il vino che prende di "spunto", ovvero che si trasforma in aceto, ma in questo caso ci si riferisce ad una persona indicando che si è inasprita, ha peggiorato alcuni aspetti del suo carattere.

S'è calmato Alceo! Come per dire: «ti calmerai se ti arrabbi, si è calmato Alceo!» Alceo era un macellaio mon-

taltese vissuto nei primi del '900, noto per la sua particolare irascibilità.

Magnà più di Chiusetta del poro gobbo: Ci domandiamo: chi era Chiusetta? Una persona, una cosa, un luogo, ma sicuramente mangiava a dismisura, e lo stesso si dice di persona che mangia molto.

Le ricotte vengono come le fuscelle: Semplice da interpretare. La ricotta appena fatta è morbida e prende facilmente la forma del recipiente in cui è posta. Simbolicamente significa che i figli vengono come i genitori e per esteso come questi li educano.

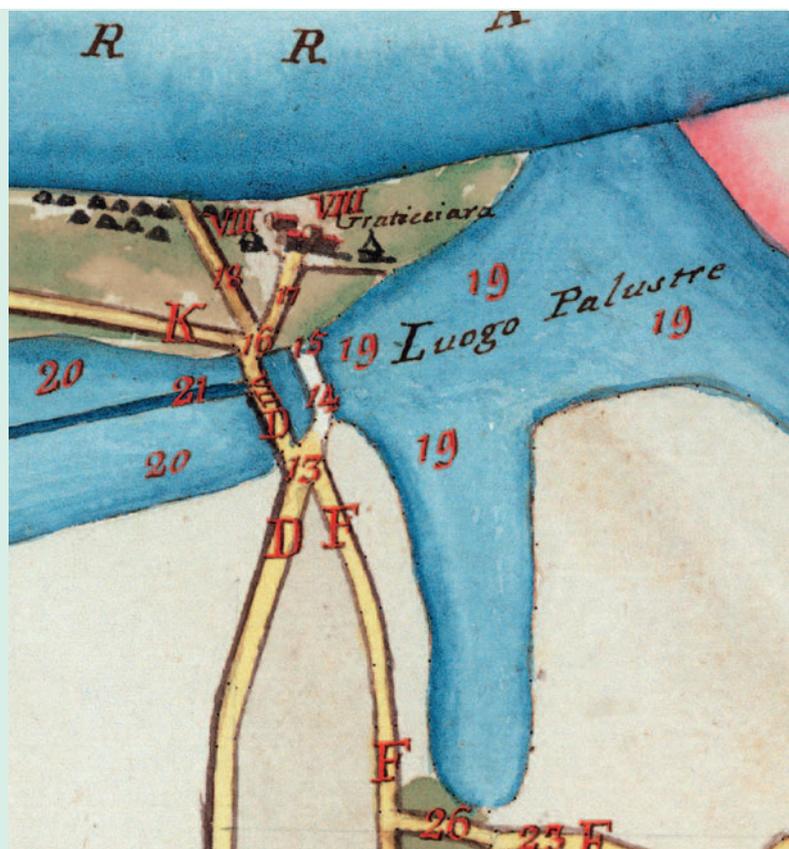
'Na scarpa e 'na ciavatta: Quante volte abbiamo sentito dire "va in giro co' 'na scarpa e 'na ciavatta", oppure "è ridotto co' 'na scarpa e 'na ciavatta": quale parallelismo facciamo? Sicuramente ci viene in mente una persona spiantata, ma se guardiamo bene, nel primo caso, potremmo intravedere una persona avara, che vuole risparmiare o che ha poca cura di sé; mentre nel secondo una persona ridotta al lastrico, che ha perso ogni cosa.

Butta due pe' pià quattro: Ci indica una persona furba, che vuole guadagnare comunque, anche nella conversazione, cercando di farti parlare, accennando qualcosa affinché il discorso venga concluso da altri.

Le Graticciare: un porticciolo a Pescia Romana?

di Daniele Mattei

La Mappa in quarta di copertina rappresenta la situazione viaria del territorio di Pescia Romana alla fine del Settecento. Nel particolare riprodotto qui a fianco si notano alcune case disegnate nei pressi del mare; sulla mappa questo sito è definito "Graticciare": il nome deriva dal fatto che in origine venivano annessi alla struttura ripari di canne. Questa postazione difensiva viene eretta in questo luogo alla fine del XVI secolo per garantire una protezione del confine tra il Patrimonio di S. Pietro, il Granducato di Toscana e lo spagnolo Stato dei Presidi. Il punto è d'importanza strategica anche perché controlla uno degli sbocchi al mare del lago del Chiarore, la cosiddetta Foce Vecchia, impedendo e ostacolando l'ingresso delle navi. Come riferiscono i documenti allegati alla mappa alla fine del Settecento il punto difensivo viene utilizzato soprattutto come piccola zona di imbarco. Era costituito da due casette in muratura e da alcune capanne di paglia, in esse venivano stipate soprattutto carbone e dogarelle che venivano poi imbarcati per vari porti del Mediterraneo.



La Cerqua

Le famiglie Fortunati e ...Viola

In questo numero la Rubrica è stata curata interamente da Oliviera Lombardi che, con molta passione, ha ricercato documenti e foto del passato meno recente della sua famiglia. È per questa ragione che l'albero genealogico ha un aspetto un po' particolare, perché la ricerca è stata fatta partendo dall'anno 1904: matrimonio tra Natale Viola e Pia Fortunati. Oliviera ha voluto ricordare in primo luogo le origini montaltesi della nonna e di un ramo dei Fortunati e poi la discendenza nata dal matrimonio con Natale Viola di origine marchigiana.

Nella vita succedono delle cose strane: da piccola non vedi l'ora di crescere e continui ad andare avanti con lo stimolo di fare sempre di più; ma una volta giunta alla mezza età comincia il ritorno alle origini. La nostalgia ti prende per tutto quello che hai avuto e non hai apprezzato, le persone che avevi intorno e ora non ci sono più, i ricordi dell'infanzia che oggi, ripensandoli, ti sembrano meravigliosi. Sono proprio i ricordi che ti prendono il cuore ed allora eccomi di nuovo bambina con le sorelle e le cugine, nella casa di mia nonna Pia Fortunati Viola, nella bella e ariosa cucina dove c'era un grosso camino: per noi bambini il posto ideale per sentire i racconti della nonna e dei suoi antenati.

Mi ricordo che ci raccontava dei suoi nonni Antonio e Livia Fortunati: gestivano una grossa locanda nel centro sto-

Questa rubrica accoglie la storia delle famiglie di Montalto e Pescia. Attraverso interviste, "documentazione di famiglia", vogliamo evocare dalle "nebbie del passato" le relazioni e i vincoli di parentela.



Pia Fortunati e Natale Viola, sposi nel 1904

rico di Montalto ed essendo benestanti, possedevano parecchie case sempre in quel sito. Avevano sei figli: Giovanni, Domenico (20-2-1851), Tommaso (23-12-1856), Francesco (7-4-1859), Vittorio (5-11-1861), Crispino (18-6-1867). La gestione della locanda passò al primogenito Domenico, padre di mia nonna. Domenico, che sposa Marietta Mattioli ha tre figli: Antonia, che muore piccola, Antonio e Pia. Domenico muore molto giovane in un incidente di viaggio e la vedova sposa

in seconde nozze Candido De Sanctis, cittadino della buona borghesia. Da questo secondo matrimonio nascono Lucrezia, Nazzareno, Andrea e Pietro. Nonna Pia ci raccontava che suo fratello Antonio aveva sposato Antonia Mariani, sorella del giudice di pace Luigi Mariani, ed erano nati: Vittoria, Fortunata, Fortunato detto Sauro, Maria, Livia, Livio e Domenico. Ci raccontava di quando lei e sua sorella Lucrezia giocavano con i marenghi d'oro (le monete di allora) e ci narra-



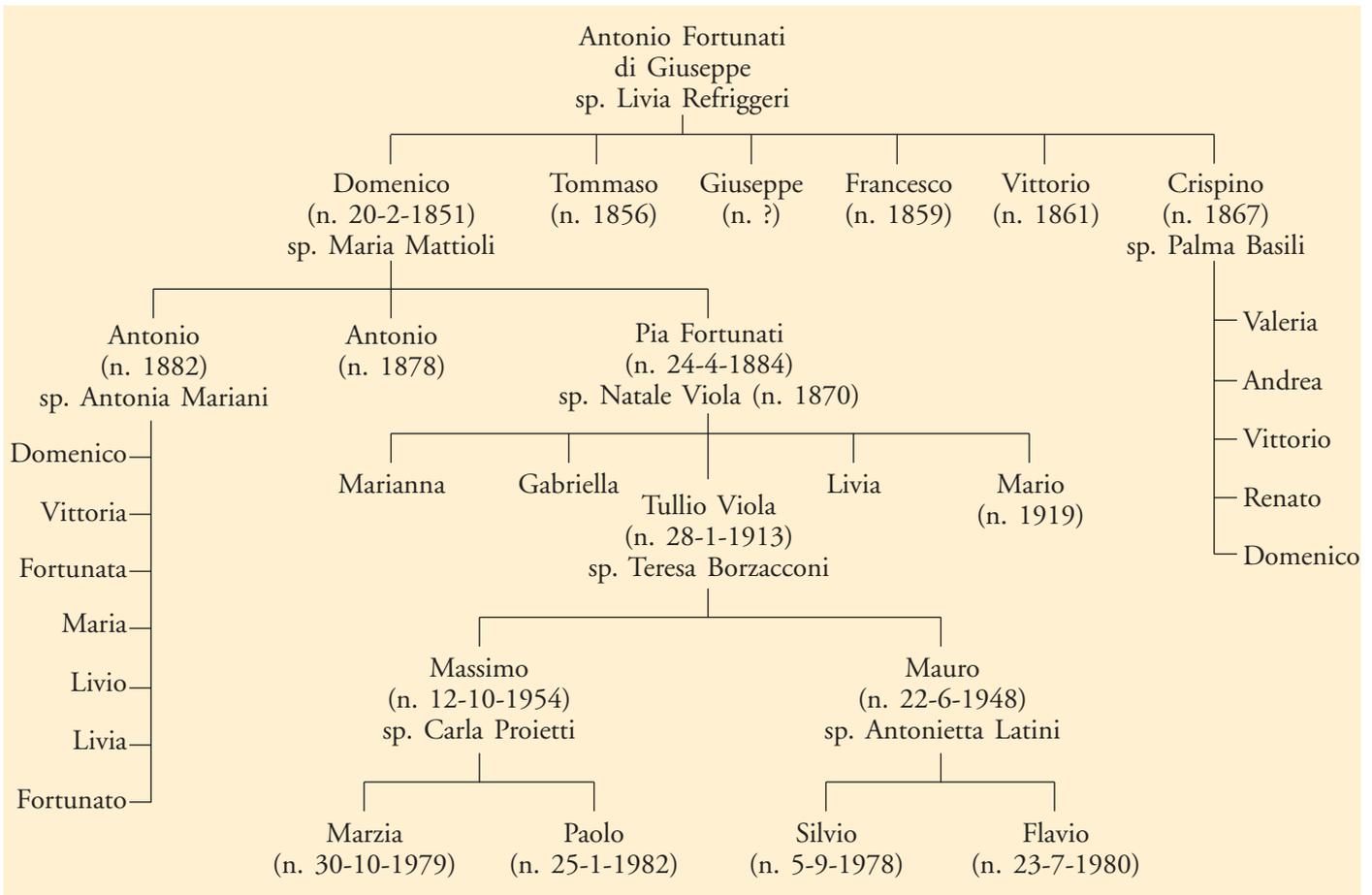
Da destra, in piedi, Marianna e Gabriella Viola.



Montalto di Castro - Terravecchia, 1930: Processione della Madonna della Vittoria. La prima donna in basso a destra è Livia Viola.



Da destra, Gabriella, Tullio e Livia Viola.



va che nella locanda alloggiavano cacciatori, gli ingegneri che costruivano la ferrovia, i nobili che venivano alle cacciarelle del Marchese Guglielmi, i signori che venivano a fare la cura del mare e tanti altri. Ci raccontava di

quando, diventate signorine, venivano accompagnate a Civitavecchia a fare la permanente, a comprare ombrellini parasole, vestiti alla moda e calze di seta. Ogni tanto andavano anche a Roma a teatro. Il suo ricordo più emozionante, però, era il suo matrimonio avvenuto nel 1904 con un bel giovanotto di Visso: Natale Viola, venuto a Montalto al seguito del marchese

Guglielmi nel periodo della transumanza. Mio nonno fu per dieci anni priore dell'Arciconfraternita del Gonfalone di Santa Croce (rispolverata dall'oblio alcuni anni fa). Mia nonna ci raccontava con gioia la nascita dei suoi figli: Marianna 1906, Gabriella 1908, Livia 1910 (madre di Oliviera, n.d.r.), Tullio 1913 e Mario 1919.

Oliviera Lombardi



*Mario Viola
in una posa giocosa.*



7 ottobre 1947: Tullio Viola e Teresa Borzacconi, novelli sposi, in Vaticano.



Tullio con la nipotina Marzia un giorno di Carnevale.

